Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

5 maggio 2016

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Giustizia. Approvato in commissione al Senato il testo base nella versione approvata dalla Camera: entro il 25 maggio le modifiche

Prescrizione, si riparte ma senza accordo

La maggioranza resta divisa sui «termini lunghi», compromesso sugli emendamenti

ROMA

Maggioranza divisa sulla prescrizione ma compatta sul testo base da cui far ripartire il dibattito al Senato. L'approdo, però, è ancora tutto da scrivere. Dopo una riunione al ministero della Giustizia, con Andrea Orlando e con un "ospite" di Ala, il senatore verdiniano Ciro Falanga, si è deciso di far depositare ai relatori Felice Casson e Giuseppe Cucca (Pd) l'articolato già approvato dalla Camera, nel quale i termini di prescrizione per tre reati di corruzione (propria, impropria e giudiziaria) sono quasi raddoppiati rispetto a quelli attuali. La decisione è quasi obbligata, perché il Senato non può ignorare quel che la Camera gli ha trasmesso, come peraltro aveva fatto notare la settimana scorsa il presidente Pietro Grasso. Dunque, Orlando ha buon gioco a far ingoiare il rospo al recalcitrante alleato Ncd-Ap, che infatti accetta l'abbinamento di quel testo a quello - anch'esso già approvato a Montecitorio - sul processo penale ma mette subito le mani avanti: il capogruppo Renato Schifani ribadisce che Ap non voterà la «prescrizione lunga», così come non la votò nell'altro ramo del Parlamento. Dal canto loro, gli alfaniani incassano la disponibilità del Pd, e del ministro Orlando, a modificare quel testo in sede di emendamenti. Che dovranno essere presentati il 25 maggio. Da qui a quella data, dunque, si prevede una serie di riunioni di maggioranza per trovare un'intesa sul tipo di riforma della prescrizione digeribile per tutti.

Ncd-Ap può contare sul sostegno di Ala, che ieri non ha votato il testo base, adottato dalla commissione Giustizia di Palazzo Madama con i voti di Pd, Ncd-Ap e Psi, ma con riserve trasversali alla «prescrizione lunga». Si sono astenuti il Movimento 5 Stelle e il Gruppo misto, mentre Fi, Lega, Cor e Idea non hanno partecipato al voto perché usciti dall'aula per protesta. I grillini hanno spiegato che la loro è «un'astensione politica», per marcare la distanza da alcuni punti del testo base ma anche per non opporsi al procedere della riforma. «Quel testo per noi va modificato - ha spiegato Maurizio Buccarella - in particolare su intercettazioni e anche sulla prescrizione. Che, così come votata dalla Camera, rappresenta un pannicello caldo, forse utile a evitare qualche prescrizione ma irrilevante sui 132mila processi che ogni anno si prescrivono».

Il testo unificato consta di 41 articoli sui quali dovranno essere confezionati gli emendamenti da presentare entro il 25 maggio alle 18,00. Un termine necessariamente ampio vista la complessità del provvedimento, per il quale, quindi, non si prevede il passaggio in aula prima di fine giugno, luglio, salvo forzature. Sul tavolo della trattativa ci sono, oltre alla prescrizione, altri temi "caldi" come le intercettazioni, l'"indagine breve", il voto di scambio politico-mafioso, l'aumento delle pene per furti e scippi, la riforma del carcere. Temi su cui dovranno confrontarsi, oltre al Pd e a Ncd-Ap, anche i verdiniani, già ieri consultati. La presenza di Falanga al ministero ha tinto di giallo le cronache della giornata, poiché nessuno dei partecipanti (i capigruppo Zanda e Schifani, i sottosegretari Migliore e Chiavaroli, i relatori e il ministro) confermava né smentiva. Nel pomeriggio, è stato Casson a svelare l'arcano, con una battuta: passando accanto a Falanga che cercava di depistare i cronisti, gli ha detto: «Ma se eri seduto vicino a me...». A quel punto l'ammissione: «Sono andato alla riunione per essere informato sull'esito dell'incontro. Hanno voluto una mia riflessione e io ho l'ho data. Questo testo non ci piace - ha ribadito Falanga - e lavoreremo per migliorarlo». Anche Schifani ha confermato la critica al testo della Camera sulla prescrizione, ferma restando la «collaborazione» di Ap. «L'intesa non si troverà in un giorno. Ci sarà da lavorare ma la nostra posizione è trasparente e coerente -, ha spiegato -. Per noi, il testo base, quello politico, deve essere quello del Consiglio dei ministri», che prevede soltanto la sospensione della prescrizione per tre anni (due in appello e uno in Cassazione) dopo la condanna di primo grado. Concetto ribadito in serata da Angelino Alfano che, entrando nella sede del partito dove si svolgeva la direzione nazionale di Ap sui temi oggetto del tavolo politico, tra cui la prescrizione, ha detto: «Il testo della Camera non è quello della maggioranza di governo di cui facciamo parte».

A questo punto, se i grillini confermeranno il no alla «prescrizione lunga» come concepita dalla Camera, quel testo non avrà l'appoggio né loro né di Ncd-Ap né del Psi né di Ala. E dunque fin d'ora sembra destinato a tramontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donatella Stasio

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Alla Camera. Oggi la commissione Affari costituzionali adotterà il testo base di Richetti (Pd)

Compromesso sulla riforma dei partiti

Sarà adottato oggi in commissione Affari costituzionali a Montecitorio il testo base per la riforma dei partiti e l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione. L'articolato, che era stato presentato due giorni fa dal relatore Matteo Richetti (Pd), è il frutto del lavoro sulle 18 proposte firmate dai diversi gruppi.

Nessuna forzatura: dal provvedimento è sparita la cosiddetta "norma anti-M5S" contenuta nel ddl presentato dal vicesegretario dem Lorenzo Guerini, che prevedeva l'esclusione dalle elezioni per i partiti che non si fossero dotati di statuto. Al suo posto è invece previsto l'obbligo di depositare insieme al nome e al simbolo una «dichiarazione di trasparenza» con alcuni elementi minimi, come il legale rappresentante, gli organi e le modalità di selezione dei candidati, che siano primarie o consultazioni via web.

La novità più importante riguarda i finanziamenti. Sopra i 15mila euro non c'è privacy che tenga: i nomi dei donatori dovranno essere pubblicati on line in un'apposita sezione "trasparenza" che dovrà comparire nel sito internet di ogni partito. Tra i 5mila e i 15mila euro la pubblicazione avverrà soltanto previo consenso, sotto i 5mila euro non c'è alcun dovere di pubblicità.

Altra innovazione, come spiega Richetti, è che «l'iscritto avrà il diritto di sapere chi sta nel suo partito» e avrà possibilità di accesso alla lista di tutti gli altri iscritti.

Sono in molti a leggere il testo come una soluzione di compromesso, anche per non inasprire ulteriormente i rapporti con i Cinque Stelle. Alessandro Di Battista ha giudicato il provvedimento «un piccolo passo avanti ma come sempre insufficiente». Perché le fondazioni restano fuori dalla riforma. Da qui la proposta del premier Matteo Renzi di «scrivere insieme una legge ad hoc» (si veda altro articolo a pagina 25). Ma la partita si giocherà già con gli emendamenti: martedì scade il termine per presentarli in commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M.Per.

POLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Il referendum e la variabile europea

Il colloquio Renzi-Merkel avrà in menù i temi più urgenti – immigrazione, conti, unione bancaria – ma lo sfondo più politico è la nuova grande variabile italiana per l'Europa: il referendum costituzionale, l'esito e le conseguenze.
Continua pagina 25 Lina Palmerini

Continua da pagina 1 Naturalmente l'attualità esercita una pressione fatale nell'incontro di oggi con la Cancelleria tedesca. In agenda ci sono punti in cui è più forte la sintonia, come la politica sull'immigrazione, e altri su cui le distanze restano importanti come i conti economici, la flessibilità, l'unione bancaria. Temi che l'Europa si trascinerà nel tempo in cerca di soluzioni provvisorie o più stabili e – nel tempo – la posizione dell'Italia si farà sempre più problematica. Perché scavallata l'estate si avvicina una nuova prova per l'Italia, non solo per se stessa ma con effetti e conseguenze immediate anche nel contesto europeo.
È chiaro infatti che a un certo punto nel dibattito sul referendum e sullo schieramento per il "sì" o per il "no" verrà fuori di prepotenza anche il tema europeo. Per una ragione banale e per una più complessa. La prima è che se vincono i "no", perde Renzi e – come ha ripetuto anche ieri – va a casa. Dimissioni e quindi nuovo Governo. O nuove elezioni. Entrambe le soluzioni comportano una fase di instabilità a ridosso di un periodo piuttosto delicato – l'autunno – che è l'approvazione della legge di stabilità. Difficile che durante quella fase parlamentare non resti in piedi l'Esecutivo ma in ogni caso ritorna sotto i riflettori europei la nuova precarietà politica italiana. Con un segnale inquietante in più: che la vittoria dei "no" avrebbe come significato una avanzata delle forze più vicine al populismo, 5 Stelle e la destra di Salvini. Con due approcci molto diversi sull'Europa, i primi che stanno virando su posizioni meno euroscettiche, i secondi che invece restano nell'area dell'anti-euro. Comunque, sia pure con le dovute differenze sull'Ue, si apre uno scenario all'insegna dell'avventura.
E il cambio di quadro politico potrebbe portare effetti anche sulla tenuta finanziaria del Paese. Probabilmente uno degli argomenti della campagna referendaria – che oggi ancora non si vede – sarà proprio questo: ci sarà chi tornerà a parlare dei pericoli dello spread e chi dirà che si tratta di un inganno ricordando l'esperienza di Monti. Insomma, nel dibattito tra i "sì" e i "no" la variabile europea non sarà secondaria accanto al merito del quesito e al test su Renzi.
Così come tutta la campagna referendaria e, infine, gli esiti del referendum, non saranno trascurati dall'Europa. Una spada di Damocle che accompagnerà Renzi nei suoi colloqui futuri in sede europea ed è immaginabile che a Bruxelles farà valere anche quest'argomento per forzare sui negoziati. Tra l'altro questo test italiano arriverà dopo prove impegnative per l'Unione: da qui a ottobre ci sarà già stato l'esito su Brexit, le nuove elezioni spagnole, forse una nuova crisi sulla Grecia, l'emergenza migranti. Ecco, anche lo stato di salute dell'Europa caricherà il significato del passaggio italiano.
E se la ragione più forte e scontata per cui il referendum avrà un effetto sulla Ue è quello della stabilità del Governo, l'altra è una considerazione che ci metterà accanto a Paesi come la Francia e la Grecia. Cioè la resistenza dell'Italia davanti ai processi riformatori. Il "no" sarebbe la conferma di un pregiudizio di cui l'Italia è già stata vittima. E ogni volta che questa resistenza ha prevalso, la reazione dell'esterno ci ha punito. Basta pensare al 2011 e alla riforma delle pensioni che il Governo Berlusconi non era in grado di fare.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

OLITICA E SOCIETA Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Giustizia e politica. Il laico dem si «riserva» di chiedere l'apertura di una pratica contro i giudici, in serata lo stop

Lodi: offensiva Pd al Csm, poi la frenata

Fanfani: «L'arresto di Uggetti ingiustificato ed eccessivo» - Protesta l'Anm: indebita interferenza

ROMA

Per una giornata, Palazzo dei Marescialli ha fatto un salto indietro di qualche lustro, al tempo in cui i laici di investitura governativa inveivano contro le inchieste che toccavano l'allora premier (o esponenti della maggioranza) e i togati insorgevano. Ieri mattina, a scagliarsi contro i magistrati - quelli di Lodi che hanno chiesto e autorizzato l'arresto del sindaco Pd Simone Uggetti - è stato un laico in quota Pd, Giuseppe Fanfani, avvocato fiorentino ed ex deputato della Margherita. Mentre il premier Matteo Renzi sceglieva il profilo basso, rifiutando letture complottistiche e dietrologiche, Fanfani - considerato il laico a Renzi più vicino - vergava una nota consegnata ai cronisti per far sapere che si «riservava» di chiedere al Comitato di presidenza l'apertura di una pratica sulla vicenda, per verificare «la legittimità dei comportamenti tenuti e dei provvedimenti adottati», in particolare dell'arresto del sindaco, ritenuto «ingiustificato e comunque eccessivo». Immediata la reazione dei togati, seppure solo di Area (il cartello di centrosinistra), per quella sortita «incomprensibile e istituzionalmente inaccettabile», un'«interferenza indebita» nel campo riservato alla magistratura e al processo, che rischia di «delegittimare» pm e gip in una vicenda delicatissima «per la natura delle incolpazioni e la qualità dei soggetti coinvolti». Insorgeva anche il laico Renato Balduzzi, presidente della prima commissione: «Non spetta al Csm prendere posizione su singoli provvedimenti giurisdizionali e tanto meno interferire con vicende giudiziarie in corso». Compito del Csm è garantire l'autonomia e l'indipendenza della magistratura», senza «ingerenze» nei procedimenti. Non è andata forse così anche nella vicenda della Procura di Arezzo, ricordava Balduzzi? In serata, dopo un secco comunicato dell'Anm sull'«indebita interferenza», Fanfani faceva una quasi marcia indietro in plenum: «Allo stato non chiederò l'apertura di una pratica al Csm, a meno che non emergano altri fatti». Gesto apprezzato dal vicepresidente Giovanni Legnini, con una chiosa: «A me non piace un Csm imbalsamato ma vivo, plurale, capace di intervenire per rafforzare la cultura della giurisdizione senza mai interferire sui procedimenti in corso, perché sono i principi costituzionali e quelli costitutivi del Consiglio che lo impediscono».

Una giornata carica di tensione. Che a Palazzo dei Marescialli cercano di stemperare con una serie di distinguo sulla libertà di espressione e le modalità di comunicazione. Quella scelta da Fanfani in mattinata è una miccia. Nella nota galeotta (cui segue, a voce, l'assicurazione che si muoverà a breve), Fanfani premette di «non essere mai intervenuto nel merito di provvedimenti giurisdizionali», ma l'arresto del sindaco di Lodi proprio non lo capisce, gli sembra «figlio di un clima di tensione che non fa bene né alla giurisdizione né ai rapporti interistituzionali». «In 40 anni e più di attività di penalista non ho mai visto incarcerare qualcuno per un reato come la turbativa d'asta - scrive - soprattutto quando l'interesse dedotto è quello di una migliore gestione di una piscina comunale». Sostiene che nella fattispecie non ci sono le condizioni per far scattare le manette perché «bastavano provvedimenti interdittivi, non coercitivi». Il carcere «è fuor di luogo, frutto di una non equilibrata valutazione del caso».

Accuse gravissime per qualunque magistrato. E, osserva qualcuno, anche giuridicamente infondate perché l'articolo 289, terzo comma, del Cpp vieta di applicare a chi ricopre un ufficio elettivo per diretta investitura popolare la misura interdittiva della sospensione dall'esercizio di un pubblico ufficio o servizio. «Indebita interferenza», gli risponde all'istante Area con un comunicato. «Indebita interferenza», ripeterà in serata l'Anm con un comunicato di due righe, mentre al plenum del Csm si accende il dibattito, con voci apertamente critiche della sortita e altre più sfumate, che contestano più la forma (la nota stampa) che la sostanza (la possibilità di un intervento del Csm). Fanfani esclude richieste (per ora) ma rivendica la legittimità della sua esternazione. «Sostenere pubblicamente che un magistrato fa bene, è un dovere, ma lo è anche dire che possa sbagliare. Io confermo tutto quello che ho scritto». Intanto, alle toghe di Lodi arriva la solidarietà dei colleghi. Armando Spataro, che prima della Procura di Torino ha guidato per breve tempo quella lodigiana, dice: «Ho conosciuto la elevatissima professionalità di Sara Mantovani (giovanissima Pm che regge la Procura) e del Gip Isabella Ciriaco. E do per scontato possa dirsi altrettanto per la giovane pm Laura Siani che ha condotto le indagini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Donatella Stasio

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Il premier. Al question time contrattacco a M5S e Lega: «Questione morale c'è dappertutto»

Renzi: «Vicenda che fa male ma non c'è alcun complotto»

ROMA

«Una vicenda che fa male, ma non c'è alcun complotto della magistratura contro di noi». La vicenda del sindaco democratico di Lodi Simone Uggetti arriva sulla testa di Matteo Renzi e del suo Pd come l'ennesima tegola a poche settimane dalla elezioni comunali e proprio mentre la campagna elettorale per il sì al referendum d'autunno sulle riforme è stata avviata. Renzi non vuole negare il problema né il fatto di essere «arrabbiato» per una vicenda che oscura l'attività dell'esecutivo. Eppure ripete a più riprese durante la giornata che «non c'è alcun complotto». «Ovviamente fa male, perché impedisce di far vedere cose positive dell'Italia ma serve chiarezza e tranquillità. E rispetto al complotto dico "ma de che". C'è un'indagine in corso, piena fiducia nei magistrati», comincia a dire il premier e segretario del Pd di prima mattina a Rtl. «Chi è colpevole è giusto che paghi ma nessuno tipo di stumentalizzazioni su questo. Non si gridi al complotto, al "siamo assediati": se i magistrati vedono ipotesi di reato procedano, vadano a sentenza».

Eppure la vicenda Uggetti (subito autosospesosi dal Pd) fa male forse più di altre vicende giudiziarie per almeno due motivi: intanto Uggetti è uomo vicino al renzianissimo vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini, già sindaco di Lodi; inoltre il suo arresto per turbativa d'asta in assenza di fini di lucro e di accusa di corruzione ha lasciato perplessi molti democratici. Tanto che la vicenda è arrivata a coinvolgere il Csm, dove il laico del Pd Giuseppe Fanfani prima ha annunciato la presentazione di una pratica per verificare la legittimità dell'arresto e poi ha fatto retromarcia (si veda l'articolo qui di fianco). Dietro la retromarcia di Fanfani, forse, la presa di posizione del premier contro l'idea del "complotto". «Il governo non commenta il Csm - chiarisce ad ogni modo Renzi parlando con i cronisti in Transatlantico -. Ci sono regole del gioco da rispettare. La mia posizione non è mai cambiata: noi rispettiamo le iniziative dei magistrati, speriamo arrivino a processo presto». Dunque la parola d'ordine è: nessun complotto. E Renzi, durante il question time alla Camera dove più di una volta si è scontrato con il M5S e la Lega, contrattacca: «La questione morale c'è dappertutto, anzi in percentuale gli amministratori M5S con indagini sono più dei nostri, smettiamola di sparare contro gli altri. Su questo non c'è destra contro sinistra, ma onesti contro ladri». Né il premier ci sta alla descrizione fatta dalle opposizioni di un governo a rilento sui temi della giustizia. «Sui temi della giustizia - rivendica Renzi sempre parlando con i cronisti alla fine del question time - abbiamo fatto molto, per alcuni anche troppo. Abbiamo aumentato le pene sulla corruzione e implicitamente anche i tempi della prescrizione, abbiamo fatto il falso in bilancio e l'autoricicelaggio...».

Eppure la polemica della Lega e del M5S è feroce. Matteo Salvini si lascia pure andare allo sfottò davanti al carcere romano di Regina Coeli: «Siamo davanti alla sede del Pd». Mentre Beppe Grillo posta sul suo blog un'ironica immagine con la scritta «Affondare in una piscina non è facile, il Pd c'è riuscito». E allora Renzi decide si andare all'attacco anche su altri fronti, spostando l'attenzione sulla mancanza di democrazia e di trasparenza nel movimento ideato da Grillo e dallo scomparso Gianroberto Casaleggio. «Siamo disponibili a scrivere insieme la legge sulle fondazioni anche perché avete appena creato una fondazione con un principio di massima trasparenza - è la sfida del premier ai 5 Stelle -. E ci mettiamo dentro il carico da 90.Vi chiediamo: siete disponibili a scrivere una legge in cui valga il principio della trasparenza? Siete pronti a scrivere una legge in cui valga il principio per cui uno vale uno?». E ancora: «Il M5S è la quintessenza dell'opacità, un monumento al nepotismo nel senso tecnico del termine: il documento su cui si fonda porta le firme di Grillo, del commercialista di Grillo, di Casaleggio e del nipote di Grillo. È il nepotismo applicato a un movimento politico. Noi invece siamo una comunità di persone, che sanno discutere, anche troppo a volte. Se uno vale uno non appartiene a una società. Se lo scettro passa al figlio non è democrazia, è dinastia», attacca Renzi con un ultimo riferimento al ruolo del figlio di Casaleggio, Davide. Intanto la legge sui partiti sta per entrare nel vivo alla Camera: oggi (si veda articolo a pagina 24) sarà adottato come testo base il Ddl messo a punto dal dem Matteo Richetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

L'inchiesta. Interrogatorio di garanzia per Uggetti: «Scelte fatte per il bene della città» - I profitti della gara per la gestione delle piscine erano di 100mila euro- Il giudizio del Gip: «Personalità negative e abiette»

Il sindaco: pronto a chiarire per uscire dalla vicenda

MILANO

Il sindaco di Lodi Simone Uggetti,finito due giorni fa in custodia cautelare in carcere con l'accusa di turbativa d'asta, è stato interrogato ieri a San Vittore. Ha parlato di «ingiustizia subita» e di «scelte fatte per il bene della città». Secondo i pm avrebbe scritto un bando per la gestione di due piscine scoperte in modo da far vincere la partecipata comunale Sporting Lodi, alterando così la concorrenza e puntando al controllo del consenso elettorale per 6 anni. Il bando ha un valore di poche migliaia di euro, ma la questione centrale per gli inquirenti sarebbe appunto l'imposizione del regime di «monopolio».

Uggetti è stato sospeso dalla carica di primo cittadino e si è autosospeso dal Pd, e si dice colto di sorpresa dalla vicenda. Il suo obiettivo, ha detto il suo difensore Pietro Gabriele Roveda, è quello di «collaborare» e di chiarire «ogni singolo episodio» che gli viene contestato dalla procura di Lodi. «Uggetti vuole fornire tutti gli elementi a sua conoscenza per uscire al più presto da questa vicenda», ha assicurato Roveda preannunciando la propria intenzione di presentare nei prossimi giorni la richiesta di attenuazione della misura cautelare «agli arresti domiciliari oppure con l'obbligo di firma». E per questo, ha aggiunto, «siamo disponibili a incontrare il pm per ulteriori interrogatori».

Gli affari e gli accordi segreti

Dalle pagine dell'inchiesta la gestione delle due nuove piscine allo scoperto garantiva utili che nei periodi estivi si aggiravano intorno ai 100mila euro. Lo dice il gip nell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Uggetti e dell'avvocato Cristiano Marini, che era consigliere dell'aggiudicataria Sporting Lodi e della Astem, la società attraverso cui il Comune controlla la Sporting.

Il 45% di quest'ultima è detenuta dalla società privata Sport 64, riconducibile a Igor Piovesan e Daniele Pasquini, figlio di Luigi Pasquini, procuratore sociale della stessa Sporting. E proprio Luigi Pasquini, indagato nell'inchiesta, è anche presidente della Wasken Boys, ex gestore delle piscine. Per i procuratori di Lodi «dalle conversazioni intercettate c'è evidenza della collusione tra Uggetti e Marini, ovvero il rappresentante di una società che si accingeva a partecipare al bando».

L'accordo era che solo la Sporting si presentasse alla gara, per favorire poi in un secondo momento, con commesse successive, la Wasken Boys. Accordo preso con facilità, vista la contiguità dei rapporti e la sovrapposizione di ruoli. Nelle intercettazioni viene confermata la volontà di non costituire un'Ati tra la Sporting Lodi e la Wasken. Si sottolinea che Pasquini «dissimula la partecipazione occulta di quest'ultima». L'obiettivo, ribadisce il gip, era avere un «bacino di utenza fidelizzato rispetto ad una situazione di concorrenza».

Il duro giudizio del gip

La necessità di un arresto cautelare viene motivato con un giudizio durissimo da parte del gip. Che da una parte sottolinea il rischio di inquinamento prove e dall'altra esprime una netta critica su Uggetti e Marini. «Il complessivo quadro probatorio dimostra come non si possa fare alcun affidamento sulla spontanea osservazione da parte degli indagati delle prescrizioni giudiziali». E soprattutto parla di «personalità negativa e abietta palesata dai due indagati, con perseveranza dimostrata e pervicacia nel mantenere stabilmente gli accordi illeciti».

Intanto la procura di Lodi non ha un procuratore capo. La poltrona è vacante dallo scorso gennaio e il Csm ha in programma di approvare la nomina per l'incarico direttivo entro la fine di questo mese. La Quinta Commissione di Palazzo dei Marescialli, competente per gli incarichi di vertice, ha terminato il lavoro e inoltrato al plenum 3 proposte che dovrebbero, secondo programma, essere inserite all'ordine del giorno nelle prossime settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sara Monaci

COMMENTI E INCHIESTE Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Renzi-Merkel, confronto su migranti e conti

Schengen ed eurobond per l'Africa, banche e crescita i temi dei colloqui di Roma

«Ciò che abbiamo visto dall'altro lato del Brennero è un puro esercizio di propaganda, come ha voluto sottolineare anche il ministro degli Esteri tedesco». Rispondendo al question time alla Camera Matteo Renzi ha ribadito ieri il "no" ai controlli ripristinati dall'Austria al Brennero, una decisione che il premier si spiega con la campagna elettorale in corso a Vienna. Tuttavia l'iniziativa austriaca «è un'operazione pericolosa perché gioca con la paura, e quando si gioca con la paura non è detto che il vincitore sia quello che rischia per primo». Difesa di Schengen, dunque. «E siccome il tempo della propaganda non è infinito, ci auguriamo che l'Austria e gli altri governi europei accettino il nostro "Migration Compact" che la Commissione Ue ha accettato e rilanciato con gesto dal grande significato politico per le settimane che ci attendono», dice Renzi. La Commissione Ue guidata da Juncker diventa dunque inaspettatamente un appoggio alla politica italiana sui migranti, tesa anche a rivedere il trattato di Lisbona, mentre proprio Austria e Germania ottengono il rinnovo della sospensione di Schengen per altri sei mesi: «Ci sono Paesi che vogliono prolungare i controlli, e ce ne sono altri d'accordo con l'Italia».

Jean-Claude Juncker, lontani i tempi dei battibecchi a distanza sul piano investimenti, sarà a Roma oggi e incontrerà Renzi a Palazzo Chigi. Ma la giornata di oggi e quella di venerdì, complice la consegna del premio Carlo Magno a Papa Bergoglio, vedranno a Roma una sorta di vertice Ue per l'arrivo, oltreché di Juncker, anche della Cancelliera Angela Merkel, del presidente del Consiglio Ue Donald Tusk e del presidente socialista del Parlamento europeo Martin Schulz. Con il presidente Juncker verrà affrontato anche il tema delle "pagelle" che la Commissione si appresta a dare sulla nostra legge di Stabilità il prossimo 18 maggio. Nel ritrovato clima di collaborazione è probabile che Juncker darà a Renzi qualche anticipazione, pur nella riservatezza di un incontro che non è il luogo deputato ad affrontare questo argomento. Come è noto resta il dubbio (se non il no informale) della Commissione sull'accordare all'Italia, oltre alla flessibilità sulle riforme e sugli investimenti, anche quella relativa allo sforzo fatto dal nostro Paese nell'accogliere i migranti (si tratta dello 0,2% del Pil, 3,5 miliardi di euro). Ma è dall'incontro con la Merkel che potranno venire gli spunti più interessanti. Il tema dell'immigrazione e di Schengen sarà il più importante sul tavolo. E Renzi vorrà capire quali aperture ci saranno verso l'Italia che resta in prima linea sulla frontiera non "chiudibile" del Mar Mediterraneo. E qui si inserisce il tema degli eurobond per sostenere le spese dei singoli Stati per fronteggiare l'immigrazione, proposta italiana sulla quale la Cancelliera si è già detta contraria anche se Juncker l'ha giudicata interessante. Tuttavia la questione eurobond non è per il governo italiano fonte di tensione, si assicura, tanto che tra i temi del colloquio potrebbe esserci la ricerca di meccanismi alternativi di finanziamento per provare a bloccare alla radice, in Africa, i flussi migratori. Ma si toccheranno anche altri temi, dalla Brexit alla crescita, fino a quelli bancari che più dividono Italia e Germania in questo momento: intanto il no determinato di Roma alla proposta tedesca di mettere un tetto ai titoli di Stato nel portafoglio delle banche; poi il completamento dell'Unione bancaria con uno schema unico di garanzia per i depositi, come sostiene l'Italia in disaccordo la Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emilia Patta

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Tributi locali. La risposta del Mef in commissione Finanze alla Camera: per aree non coltivate e orti valgono le regole generali

Terreni incolti con esonero Imu

Niente prelievo in montagna - In pianura beneficio solo per coltivatori diretti e Iap

MILANO

I terreni incolti e gli orti rientrano nel novero dei « terreni agricoli», e quindi seguono le stesse regole dell' esenzione Imu, riscritte per l'ennesima volta dall'ultima legge di Stabilità (comma 13 della legge 208/2015). Suonano così le indicazioni fornite ieri dal viceministro all'Economia Enrico Zanetti nel corso del question time in commissione Finanze alla Camera, in risposta a Gian Mario Fragomeli (Pd) che chiedeva lumi sul destino fiscale dei «terreni non condotti da imprenditori agricoli, come quelli incolti e gli orti». Quando si parla di Imu agricola, però, l'intreccio delle regole è ormai inestricabile, e anche le indicazioni arrivate dall'Economia si muovono con cautela tra le tante variabili e hanno bisogno del solito sforzo interpretativo.

Per capire i termini del problema non si può evitare di addentrarsi nello slalom fra le norme. L'ultima manovra, nel tentativo di rimediare al pasticcio creato nel 2014 e ancora sotto esame alla Corte costituzionale dopo un dibattito infinito al Tar del Lazio, ha riesumato la circolare del 1993 per distinguere i Comuni montani da quelli «parzialmente montani» e dai pianeggianti, assicurando l'esenzione Imu a tutti i terreni montani e, in pianura, a quelli «posseduti e condotti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali». Il panorama fiscale, quindi, prevede in sintesi queste tre situazioni: nei Comuni montani sono esenti tutti i terreni, nei Comuni «parzialmente montani» l'esenzione è riservara ai terreni inclusi sempre nella circolare del 1993, e in pianura l'Imu evita tutti i terreni posseduti e condotti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali.

Su queste basi, l'interrogazione ha chiesto di capire il trattamento fiscale previsto per i «terreni non condotti da imprenditori agricoli, come quelli incolti e gli orti», ma la risposta ministeriale si è avventurata in una ricostruzione più ampia. Accanto alla legge di Stabilità, il punto di partenza richiamato da Zanetti è una sentenza di Cassazione (la 7369/2012, riferita all'Ici ma ritenuta dal ministero applicabile anche all'Imu), in cui si dice in pratica che per essere definito «agricolo» è sufficiente che il terreno sia «suscettibile di essere destinato a tale utilizzo», mentre non è indispensabile «l'effettivo esercizio» dell'attività agricola. Di conseguenza, chiude la risposta ministeriale, terreni incolti e gli orti «devono essere considerati nel novero dei terreni agricoli, e sono esclusi dall'applicazione dell'Imu nei termini declinati dal comma 13» dell'ultima manovra.

Se questa è la situazione, il caleidoscopio dell'Imu sui terreni muta ancora, e contempla un'altra esenzione: nei Comuni montani, l'Imu evita tutti gli orti e i terreni incolti, nei Comuni di pianura invece l'esenzione è limitata ai terreni dei coltivatori diretti e degli imprenditori agricoli professionali. Ergo: i terreni incolti e gli orti di proprietari che non hanno la qualifica di coltivatore diretto o di Iap continuano a pagare. In questo senso, infatti, andrebbe intesa la precisazione finale secondo cui anche negli orti e nei terreni incolti l'esenzione funziona «nei termini declinati dal comma 13» dell'ultima legge di Stabilità.

Le indicazioni dell'Economia non fanno piacere ai Comuni, che sull'Imu dei terreni incolti hanno da tempo ingaggiato una battaglia interpretativa con l'amministrazione finanziaria. L'Ifel, in particolare, nel 2012 aveva sostenuto l'imponibilità di tutti i terreni incolti, anche in montagna, sulla base di un orientamento opposto rispetto a quello poi indicato dalla Cassazione richiamata ora dal Governo: in quello stesso 2012, con la circolare 3 del dipartimento Finanze, il ministero aveva escluso dall'imposta i terreni incolti collinari e montani, e con la risposta di ieri il beneficio scende in pianura, ma solo per una parte dei proprietari. Questa moltiplicazione delle "fonti" e la scarsa fondatezza logica di alcune di queste distinzioni mostrano che servirebbe una regola chiara e definitiva.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Recupero crediti, giù i tempi di tre anni

Padoan: con il «patto marciano» scendono da 40 a 7-8 mesi, si applica anche alle rinegoziazioni

roma

Con l'utilizzo del "patto marciano", che prevede l'assegnazione stragiudiziale degli immobili dati a garanzia di un finanziamento, il creditore potrà entrare in possesso del bene posto a garanzia in 7-8 mesi contro i 40 mesi oggi in media necessari per le esecuzioni di immobili con la procedura giudiziale. Il "patto" può essere stipulato sui nuovi finanziamenti ma anche su quelli esistenti in fase di rinegoziazione, con benefici sia per il debitore (in termini di durata e costo del finanziamento) sia del creditore (che vede crescere le chance di recuperare il prestito). Il giorno successivo alla pubblicazione del Dl 59/2016 è il ministro dell'Economia in persona a fornire i primi chiarimenti sulle norme che velocizzeranno il recupero dei crediti.

Pier Carlo Padoan parla davanti alla commissione Finanze del Senato, l'organo cui da poche ore è stato trasmesso il testo del decreto e da cui partirà l'iter per la conversione in legge. Occasione dell'audizione è l'indagine conoscitiva avviata sull'ipotesi di istituire una commissione parlamentare d'inchiesta sulle crisi bancarie, sollecitata da diversi partiti e formalizzata in 11 proposte di legge. Si parte dal quadro europeo, dal grande processo di regulation bancaria attivato in questi anni per accrescere la «resilienza» degli istituti appesantiti dall'eredità della lunga crisi. E il ministro conferma tutte le posizioni dell'Italia nell'attuale confronto aperto in Ecofin: bisogna completare l'Unione bancaria con l'adozione del sistema di assicurazione dei depositi, occorre anticipare l'entrata a regime del Fondo di risoluzione unico prevista nel 2024 attivando una rete di sicurezza (backstop) che possa integrare le disponibilità del Fondo e fronteggiare con maggiore tempestività le crisi delle banche più grandi e bisogna evitare una discussione sul tetto all'esposizione al debito sovrano delle banche. Bisogna «mitigare e condividere i rischi» con misure che vanno «di pari passo» sottolinea Padoan, ricordando che le banche acquistando i titoli del debito pubblico agiscono come «mitigatori del rischio»; un messaggio in vista dell'incontro previsto per oggi tra Matteo Renzi e Angela Merkel.

Due giorni fa Ignazio Angeloni, membro del Consiglio di vigilanza della Bce, aveva parlato di 360 miliardi di non performing loans accumulati dalla banche italiane. Padoan precisa che la cifra comprende le sofferenze lorde, gli incagli e tutti i prestiti di bassa qualità. Le sole sofferenze lorde sono invece pari a circa 200 miliardi, che al netto degli accantonamenti scendono a 83 miliardi a fronte dei quali le banche hanno messo garanzie per 120 miliardi.

È da questi numeri - dice il ministro - che bisogna partire per stimare l'effetto delle diverse misure messe in campo per rafforzare il sistema bancario e rilanciare il credito a cittadini e imprese. «I meccanismi che abbiamo attivato agiranno con gradualità - ha spiegato citando il presidente della Bce, Mario Draghi - serviranno 2 o 3 anni per smobilizzare le garanzie cumulate». Ma l'insieme degli strumenti attivati, dalle semplificazioni delle procedure concorsuali alla legge fallimentare, aggiunge, dovrebbero ridurre di circa 3 anni i tempi medi per il recupero crediti «secondo stime indipendenti, non del Mef».

Rispondendo alle domande dei senatori sui programmi di smaltimento via cartolarizzazione delle sofferenze, Padoan ha ricordato le garanzie pubbliche (Gacs) sui crediti senior citando l'operazione avviata dalla Popolare di Bari per un valore di 800 milioni «è un mercato che si sta innescando». Mentre sul fondo Atlante, frutto di un'iniziativa privata, assicura che la Cassa depositi e prestiti partecipa con una componente di minoranza che tale resterà «non è sua intenzione accrescerla sia per ragioni strategiche, sia per rischio legato alla disciplina di aiuti di Stato».

Tra i tanti altri temi affrontati - le riforme delle Popolari, delle Fondazioni, della Bce, la risoluzione delle quattro banche - Padoan ha anche fornito un chiarimento sulla «restituzione» al Mef della Sga prevista dal decreto banche: «Permette di smobilizzare risorse che altrimenti non erano utilizzabili». Il riferimento è alla Società di gestione attività che rilevò alla fine degli anni '90 i crediti in sofferenza del Banco di Napoli. Il governo sta «analizzando a livello tecnico il possibile utilizzo delle risorse aggiuntive» che si sono liberate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Nel 2017 nuove sofferenze a livello pre-crisi

Outlook Abi-Cerved: per l'industria previsto un tasso di ingresso all'1,8% come nel 2008

Roma

Il calo delle nuove sofferenze già osservato l'anno scorso è destinato a rafforzarsi nei prossimi due anni e nel 2017 i nuovi ingressi in sofferenza delle imprese industriali torneranno a svilupparsi a un ritmo normale e ai livelli pre-crisi. È un barometro in via di rasserenamento, grazie al ritorno della crescita, quello che emerge dalla terza edizione dell'Outlook sulle nuove sofferenze delle imprese, presentato da Abi e Cerved. Un rapporto che elabora stime e previsioni dei tassi di ingresso in sofferenza di 64 gruppi omogenei di società non finanziarie, distinguendo in base al territorio, al settore e alla fascia dimensionale delle imprese. Secondo la ricerca, complessivamente, il tasso di ingresso in sofferenza delle imprese (misurato come rapporto tra numero di nuovi contratti che decadono e totale dei contratti in essere) scenderà dal 3,7% del 2015 al 3% del 2016, per attestarsi al 2,4% alla fine del 2017. Si tratta del valore minimo dal 2009, anche se ancora superiore rispetto al 2008 (1,7%). Nel settore delle imprese industriali però, sottolinea il rapporto, si torna ai livelli registrati prima della crisi.

Guardando alle stime per fascia dimensionale, tra il 2015 e il 2017, i miglioramenti saranno diffusi ma più accentuati per le imprese di minore dimensione: le piccole imprese vedranno una riduzione dei tassi di entrata in sofferenza dal 3,2% all'1,9% (-1,3 punti percentuali) e le micro-imprese dal 4% al 2,5% (-1,5 punti percentuali). Le medie e le grandi aziende continueranno a mostrare tassi di decadimento più bassi (rispettivamente 1,4% e 0,9% nel 2017), ma nel loro caso i miglioramenti saranno minori (-1,2 punti per le medie e -0,9 punti percentuali per le grandi). Il gap fra micro-imprese e grandi imprese è dunque destinato a stringersi, passando dagli attuali 2,2 agli 1,6 punti del 2017.

Se si guarda allo spaccato per settori di attività, le rilevazioni di Abi e Cerved indicano che nell'industria le nuove sofferenze saranno nel 2017 a livelli molto vicini a quelli pre-crisi: il tasso è previsto, infatti, all'1,9% e solo un decimale in più rispetto al 2008. Solo per le microimprese industriali i tassi saranno superiori a quelli pre-crisi, mentre le nuove sofferenze di piccole, medie e grandi società manifatturiere scenderanno a livelli inferiori a quelli del 2008. Anche nel settore delle costruzioni ci si attende un deciso miglioramento (i tassi passeranno dal 5,8% del 2015 al 3,9% del 2017) però i livelli pre-crisi resteranno distanti. Il tasso nei servizi scenderà al 2,1% (dal 3,5% del 2015), restando comunque superiore al 2008 di 0,6 punti percentuali. Tenderanno inoltre a restringersi i divari territoriali: nel Centro e nel Mezzogiorno, infatti, si avranno miglioramenti più marcati che al Nord. Le imprese del Nord Est e del Nord Ovest resteranno, in ogni caso, le meno rischiose (con tassi dell'1,8% e dell'1,9% rispettivamente) mentre quelle del Centro e del Mezzogiorno rimarranno quelle più a rischio (2,8% e 3,6% rispettivamente). In nessuna delle quattro aree geografiche italiane, in media, le sofferenze scenderanno al di sotto dei livelli pre-crisi. Commenta Giovanni Sabatini, direttore generale dell'Abi: «I dati più recenti e le proiezioni sulle nuove sofferenze confermano la natura fisiologica del fenomeno, visto che registrano miglioramenti a seguito del recupero del quadro macroeconomico». Naturalmente, aggiunge, «il tema di una quanto più rapida riduzione dello stock di sofferenze accumulato durante la crisi resta e le ulteriori iniziative e misure messe in campo forniscono un importante contributo proprio per ridurre l'ammontare dei crediti deteriorati». Secondo Marco Nespolo, ad di Cerved, il calo delle nuove sofferenze previsto per i prossimi anni è un elemento importante per superare il problema dei crediti deteriorati, ma non l'unico: «È necessario abbattere in tempi brevi lo stock di sofferenze attraverso cessioni a operatori specializzati: in questo senso, sarà decisivo che le norme recentemente approvate abbiano successo nel ridurre in modo significativo i tempi di recupero dei crediti, così da innalzare le valutazioni di chi investe in crediti deteriorati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rossella Bocciarelli

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Obbligazionisti. Il rimborso automatico preclude la via dell'Anac. Per gli acquisti di bond subordinati dopo il giugno 2014 ricorsi solo in arbitrato

Con l'arbitrato indennizzi fino al 100%

roma

I rimborsi per i sottoscrittori delle obbligazioni subordinate delle quattro banche entrate in risoluzione il 22 novembre scorso correranno sue due canali: quello del rimborso forfettario o quello dell'arbitrato. Lo ha chiarito ieri pomeriggio il ministro Pier Carlo Padoan in Senato. «Chi ritenga di avere tutte le ragioni per dimostrare di poter pretendere il completo rimborso in caso di raggiro da chi ha venduto può ricorrere all'arbitrato che non esclude affatto il rimborso al 100%». All'indennizzo automatico i rimborsi arriveranno invece fino all'80%.

La procedura cosiddetta "diretta", come dispone il decreto legge n. 59 entrato in vigore ieri e che inizierà il suo iter parlamentare per la conversione in legge dalla Commissione Finanze del Senato, preclude dunque il ricorso all'arbitrato. Non solo. Per quanti avessero già richiesto l'intervento dell'arbitro, il rimborso automatico non sarà procedibile. Le due procedure, dunque, sono alternative. In un solo caso chi ha sottoscritto obbligazioni subordinate delle quattro banche in default (CariChieti, CariFerrara, Banca Marche e Banca Etruria) potrà chiedere l'indennizzo diretto all'80% per i bond acquistati prima del 12 giugno 2014 e ricorrere all'arbitrato per strumenti finanziari sottoscritti successivamente a quella data.

L'investitore che potrà dimostrare la violazione degli obblighi di informazione, diligenza, correttezza e trasparenza fissati dal Testo unico della Finanza nei servizi e nelle attività di investimento all'atto della sottoscrizione, potrebbe dunque optare per recuperare il 100% delle somme perse. È anche vero che se queste violazioni non dovesse essere riconosciute dall'arbitro l'investitore penalizzato potrebbe vedersi riconoscere un ristoro anche inferiore all'80%.

Sui tempi dell'indennizzo riconosciuto dall'arbitro i tempi al momento sono più che incerti. Per l'assegnazione ufficiale della procedura arbitrale all'Anac presieduta da Raffaele Cantone si dovrà attendere il Dpcm previsto dalla stabilità 2016, così come si dovrà attendere il Dm Economia e Giustizia per le procedure di accesso. Già note invece le variabili temporali per l'indennizzo automatico. Per la presentazione dell'istanza al Fondo si dovranno aspettare i 60 giorni della conversione in legge del Dl. Il che vorrebbe dire spostare la data per l'invio della domanda almeno al 4 luglio prossimo, primo giorno utile feriale dopo l'entrata in vigore della legge di conversione. Si avranno poi 4 mesi di tempo per la richiesta dell'indennizzo al Fondo di solidarietà. Quest'ultimo avrà, a sua volta, 60 giorni di tempo per controllare l'istanza, la documentazione allegata e liquidare le somme spettanti all'investitore. L'automatismo del rimborso si concretizzerà, comunque, con tutta probabilità non prima di settembre 2016.

Padoan, nel corso dell'audizione di ieri, è tornato a difendere il provvedimento adottato a tutela di tanti risparmiatori ma anche di dipendenti e un sistema del credito territoriale che vale circa 25 miliardi di impieghi, che continua a funzionare e che presto verrà rilevato da altre banche. La soglia dei 100mila euro di patrimonio mobiliare fissata per l'accesso agli indennizzi automatici - ha rivelato - è stato frutto di negoziato con la Dg concorrenza a Bruxelles e coincide con il tetto di garanzia sui depositi. Occorre ricordare, infatti, che per poter imboccare la strada dell'erogazione diretta dell'indennizzo si dovranno rispettare: o il possesso di beni patrimoniali inferiori ai 100mila euro e determinati secondo i parametri indicati dall'Isee; o il possesso di un reddito Irpef per l'anno 2015 inferiore a 35mila euro. I due valori dovranno essere autocertificati all'atto di presentazione al Fondo dell'istanza. In caso di dichiarazioni false o non veritiere scatteranno le sanzioni penali.

L'indennizzo diretto o forfettario è stato fissato nell'80% del corrispettivo pagato per l'acquisto di strumenti finanziari subordinati successivo al 12 giugno 2014 (data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Ue della cosiddetta direttiva sul "bail in") e detenuti alla data dell'attivazione della procedura di risoluzione delle quattro banche in liquidazione (22 novembre 2015). Non entrano nel calcolo i costi sostenuti per l'operazione d'acquisto, nonché la differenza, se positiva, tra il rendimento degli strumenti finanziari subordinati e il rendimento di mercato di un Btp in corso di emissione di durata finanziaria equivalente, oppure il rendimento ricavato dall'interpolazione lineare di Btp in corso di emssione e con durata finanzairia più vicina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Classifiche. I dati della Banca mondiale sui costi e i tempi di recupero dei crediti - Roberto Nicastro: «In Austria, Germania e Polonia i tempi di escussione delle garanzie sono di 12-24 mesi»

Italia a fondo classifica, meglio solo di Atene

Nel recupero delle sofferenze bancarie due sono i fattori critici: l'entità dei crediti inesigibili in gioco e il tempo necessario per rimetterli nel circuito dell'economia reale.
In Italia - secondo i dati di Mediobanca Securities - servono ad oggi in media 7,8 anni per mettere la parola fine a una procedura fallimentare, cioè per poter rimettere in circolazione un bene che era stato posto come garanzia di un debito non ripagato.
Il picco della durata delle procedure fallimentari è stato raggiunto - sempre secondo il report di Mediobanca Securities - nel 2010 con 8,8 anni di media. Ora si è ridotto a 7,8 anni. «Tuttavia, dobbiamo prendere atto che in alcuni casi ci sono voluti fino a 15 anni. In generale, i dati suggeriscono che il 25% delle procedure sono chiuse entro 2,5 anni, il 50% entro 5,5 anni e il 75% entro i 12 anni. Quindi, - conclude Mediobanca Securities - il restante 25% dei casi necessita di più di 12 anni».
«In Germania, Austria e Polonia, mercati che conosco bene, i tempi di escussione delle garanzie sono di 12-24 mesi e quindi molti più corti dei 7 anni medi italiani», dice Roberto Nicastro, presidente Banche Marche, Etruria, Carife, CariChieti. «Peraltro in Italia vi è una grande varianza tra tribunali come Torino, Marsala o Trento che hanno "tempi teutonici" e altri che superano i 15 anni, dare piena trasparenza a tali tempi potrebbe essere molto utile per innescare un meccanismo per cui dove i tribunali sono veloci i tassi applicati dalle banche sono più bassi», ricorda Nicastro.
Un periodo di tempo molto più lungo di quanto necessita all'estero e in Europa, un fattore che pesa negativamente sulla competitività del sistema. Chi vuole far valere un contratto in un tribunale della Penisola - calcola la Banca mondiale nel suo «Doing Business», un manuale comparato della migliori pratiche esistenti per chi vuole fare affari - deve aspettare 1.120 giorni: molto più dei 429 della Germania, dei 395 della Francia, dei 505 del Belgio, dei 397 dell'Austria o dei 510 della Spagna.
L'Italia è come se giocasse in un campionato inferiore rispetto al resto d'Europa. Certo ci sono segnali di miglioramento, dice la Banca mondiale nel suo ultimo rapporto, ma si trova ancora lontana dagli standard dei primi della classe. Questo è un punto non trascurabile della questione di come raggiungere l'obiettivo di uscire dalla secche in materia di Npl: avere tanti crediti deteriorati in uno Stato con un sistema giudiziario civile inefficiente rende ovviamente più vulnerabile quel sistema economico.
L'Austria è al 6°, la Germania è al 12° e la Francia al 14° posto dell'indice di facilità nel fare business della Banca mondiale dove si paragonano paese per paese i tempi e costi necessari per recuperare un credito. Segue la Gran Bretagna al 33° posto, la Spagna al 39°, l'Olanda al 91°, e l'Italia al non esaltante 111°, meglio della Grecia al 132° posto in classifica.
Oltre alla velocità c'è anche il fattore grandezza del problema. In Italia, complice la crisi economica, i crediti deteriorati nei bilanci delle banche italiane sono elevati e le sofferenze lorde sono esplose dai 107 miliardi del 2011 ai 202 attuali.
Se guardiamo alle stime percentuali rilasciate dal Fmi , i prestiti in sofferenza in Italia ammontano all'11,2% del totale dei crediti. Ciò significa che ogni 100 finanziamenti erogati dagli istituti di credito a famiglie e società, in media 11,2 sono da considerarsi come inesigibili. Questa cifra del Fondo monetario include solo le sofferenze, esclude cioè i cosiddetti incagli.
Comunque è una cifra ragguardevole: l'11,2% italiano si confronta con una media dell'area euro "core" (Austria, Belgio, Germania, Francia, e Olanda) del 4,3%. Se si prendono in esame i dati dell'Eba, l'agenzia bancaria europea, che includono tutti i crediti deteriorati, il peso aumenta di volume: in Italia risultano di difficile recupero crediti pari al 16,7% del totale. Più del 3,4% della "locomotiva europea", la Germania, del 2,9% dell'Olanda, del 4,3% della Francia e del 7,1% della Spagna.
Anche la Turchia fa meglio in materia: ad Ankara la procedura normale che passa da tribunale, Corte suprema e ufficiale giudiziario dura circa 3 anni . Tuttavia a seconda delle tipologie di finanziamento del collaterale e della documentazione firmata all'atto della stipula i tempi si accorciano a un anno. Per la clientela retail (individui) sulle carte di credito ci vogliono da 15 a 20 mesi, per i crediti al consumo da 20 a 25 mesi.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Vittorio Da Rold

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Mercati. I rialzi di Ubi e Banco bilanciati dal calo di Intesa: indice settoriale giù dell'1%

Le banche falliscono il rimbalzo: Piazza Affari ancora debole

Dopo tre sedute in cui le banche italiane hanno perso circa il 10% si fatica a vedere un recupero dei corsi azionari. In una giornata in cui l'indice Ftse Mib ha chiuso poco sotto la parità l'indice di settore ha perso l'1% perché il riposizionamento degli investitori su società come Banco Popolare (+4,05%) e Ubi (+1,74%) è stato controbilanciato dalle vendite sulla prima banca per capitalizzazione: Intesa Sanpaolo (-2,25%).

I problemi della profittabilità del settore in tutta Europa, per via dei tassi bassi della Bce, e quello tutto italiano dello smaltimento dei crediti deteriorati e del rafforzamento patrimoniale restano all'ordine del giorno. Ma senza che novità di rilievo contribuiscano a una ripresa significativa dei prezzi delle azioni. Ieri ministro dell'economia Pier Carlo Padoan, nel corso di una audizione in commissione Finanze al Senato, ha illustrato i contenuti del decreto banche varato venerdì scorso. Un provvedimento che contiene misure finalizzate a ridurre i tempi di recupero dei crediti inesigibili e quindi di far salire le quotazioni del mercato delle sofferenze. Il decreto è l'ultimo pilastro della strategia che governo e industria del credito hanno studiato per aiutare il settore a risolvere i suoi problemi di bilanci. Una strategia che comprende le cosiddette Gacs, cioè le garanzie pubbliche sulla tranche senior (cioè la parte buona) dei crediti ceduti sul mercato (cartolarizzati) e il fondo Atlante, cioè il veicolo a capitale privato che ha il compito di garantire gli aumenti di capitale degli istituti in difficoltà e contribuire a smaltire lo stock di crediti deteriorati nei bilanci.

Le novità legislative illustrate ieri da Padoan erano attese da tempo dagli investitori dato che i lunghi tempi di recupero dei crediti pesano in maniera determinante sui prezzi a cui possono essere ceduti i prestiti inesigibili. Ma l'accoglienza fin qui riservata loro dal mercato non è stata buona dato che la loro applicazione vale per i finanziamenti futuri o per eventuali rinegoziazioni future di finanziamenti in essere. Insomma non hanno un impatto concreto sullo stock di crediti deteriorati esistente pari a 360 miliardi di euro lordi (o 83,6 se calcolati tenendo conto delle svalutazioni già effettuate). Quantomeno non nell'immediato. Bisognerà vedere nel futuro. La scommessa dell'esecutivo è che le nuove norme, favorendo la risoluzione stragiudiziale delle controversie, alleggeriscano il carico sulla macchina della giustizia con l'effetto di ridurre i tempi di escussione dei crediti in essere. La stima fatta ieri dal ministro Padoan è che si possano ridurre i tempi di almeno tre anni. Ma, appunto, si tratta di stime che come tali sono prese con le pinze dagli addetti ai lavori.

In una nota diffusa ieri gli analisti di Unicredit, pur riconoscendo che le nuove misure «vanno nella giusta direzione», ammettono che per il momento «è difficile prevedere quando queste novità legislative inizieranno a dare concretamente i loro frutti». Oltretutto il contesto di mercato per il settore bancario, in Italia come nel resto d'Europa resta difficile per via dei tassi zero introdotti dalla Bce. Da un'elaborazione che Il Sole 24 Ore ha fatto su banca dati S&P Capital IQ è emerso che, se nel 2007 le 20 maggiori banche europee potevano contare su un margine di interesse su crediti aggregato di 709 miliardi di euro, nel 2015 questa importantissima fonte di ricavi si è ristretta a 433 miliardi.

In questo quadro va letta la revisione al ribasso delle stime sul settore da parte di Morgan Stanley che ieri ha aggiornato la propria previsione sull'andamento del margine di interesse nei conti del primo trimestre a una riduzione del 3 per cento. Gli analisti hanno abbassato il prezzo obiettivo di Banco Popolare e Unicredit.

© RIPROD UZIONE RISERVATA

Andrea Franceschi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Allo studio la «flat tax» per le Pmi

Nella Stabilità anche la deducibilità Imu sui capannoni più alta - Entro fine mese le semplificazioni

roma

Una flat tax per le piccole imprese e introduzione del criterio di tassazione per cassa. Aumento della percentuale di deducibilità dell'Imu sui capannoni e definizione dell'autonoma organizzazione per dare certezza alle micro imprese sull'esclusione dall'Irap. Non solo. Nell'immediato, da qui a un mese, la presentazione di un nuovo pacchetto di semplificazioni con un correttivo alla delega fiscale o con misure ad hoc da inserire nel nuovo decreto legge sulla «finanza per la crescita 2.0» in lavorazione tra Palazzo Chigi, Mef e Mise.

Sono alcune delle principali novità cui sta lavorando il Governo per semplificare il Fisco e, con la prossima legge di stabilità, ridurre ancora la pressione fiscale sulle attività produttive. Sulla possibilità poi di cancellare il bollo auto aumentando le accise è intervenuto direttamente Matteo Renzi durante il "Matteo risponde" di ieri: «Non è una cattiva idea, è un'idea intelligente, concreta». A chi gli chiedeva poi possibili interventi sull'Irpef, Renzi ha risposto che «l'ideale sarebbe ridurre le fasce Irpef, che sono cinque. Alla fine dovremo trovare il modo di avere quattrini su questo, spero che riusciremo a farlo». Confermato poi anche un intervento a breve su Equitalia, su cui «ci saranno novità importanti».

Non ci sarà dunque nessun aumento di tassazione per le imprese nel 2016: ad assicurarlo è stato sempre ieri il viceministro all'Economia, Luigi Casero. «Le tasse sono diminuite nel 2015 e diminuiranno quest'anno perché - ha sottolineato a margine della presentazione del terzo rapporto della Cna sulla tassazione delle piccole imprese "Comune che vai fisco che trovi" (si veda il servizio a pagina 42) - sulle clausole di salvaguardia siamo intenzionati a intervenire».

Le novità viaggeranno su un doppio binario: le semplificazioni, quelle sostanzialmente senza oneri, arriveranno tra circa un mese. Le misure più direttamente finalizzate a ridurre il prelievo, risorse permettendo, troveranno posto nella prossima legge di bilancio. Tra queste la nuova flat tax, ossia una tassazione proporzionale pari all'aliquota Ires (dal 2017 sarà del 24% come prevede la stabilità 2016) per tutte le imprese personali che lasciano utili in azienda. Come ha sottolineato Casero con la nuova tassa, già studiata con la delega fiscale come Imposta sul reddito dell'imprenditore e denominata Iri, il Governo vuole «parificare i criteri di tassazione dei redditi d'impresa a prescindere dalla forma giuridica adottata». In questo senso a completare il pacchetto per le piccole imprese si lavora all'introduzione del criterio di cassa anche per la determinazione del reddito prodotto dalle imprese personali in contabilità semplificata. Un meccanismo che consentirebbe a questi soggetti, così come già avviene per gli autonomi, di pagare le tasse su quanto realmente "guadagnato" e di ridurre l'impatto negativo dei ritardati pagamenti delle fatture.

Particolarmente atteso dalle imprese è l'intervento allo studio annunciato da Casero sull'Imu pagata per immobili strumentali. Il viceministro ha spiegato che «restando in una logica di salvaguardia del bilancio e di reperimento delle risorse, si potrà aumentare la quota di Imu deducibile dal reddito d'impresa, oggi limitata al 20 per cento».

Sul tavolo ci sono anche due temi attesi dal popolo delle partite Iva: la definizione dell'autonoma organizzazione per dare certezza alle micro imprese sulla non applicazione dell'Irap e, ha aggiunto Casero, «il possibile ulteriore aumento della franchigia ai fini della stessa imposta regionale». Sugli studi di settore, poi, si proseguirà nella «semplificazione concependoli più come uno strumento di "compliance" e sempre meno come strumento di accertamento, arrivando anche – ha ricordato Casero - ad escludere alcune attività dagli studi che al momento non vengono utilizzati». I lavori della commissione istituita sono attesi per agosto.

Tra une mese, invece, potrebbe arrivare il pacchetto sulla riduzione degli adempimenti: «La semplificazione porta a un minor costo per le imprese». Oltre a cancellare una serie di comunicazioni come quella per beni ai soci o per operazioni in Paesi black list, Casero non ha escluso la possibilità che l'agenzia delle Entrate metta a disposizione in tempo utile degli strumenti necessari per il pagamento delle tasse. Se questo non dovesse accadere scatterebbe una proroga automatica dei termini per l'adempimento. In questo modo, ha sottolineato la Cna, si garantirebbero sempre 60 giorni di tempo per assolvere agli oneri tributari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Jobs act. Pronto il decreto correttivo: obbligo di indicare il codice fiscale del lavoratore, luogo e durata - Contro gli abusi multe da 400 a 2.400 euro

Voucher: sms o mail un'ora prima della prestazione

ROMA

Cambia la procedura d'utilizzo dei voucher: almeno 60 minuti prima dell'inizio della prestazione lavorativa, con un sms o con la posta elettronica, il committente (imprenditore o professionista) dovrà comunicare alla sede territoriale dell'Ispettorato nazionale del lavoro i dati anagrafici o il codice fiscale del lavoratore, indicando anche il luogo e la durata dell'impiego accessorio. In caso di violazione scatteranno sanzioni amministrative da 400 a 2.400 euro, in relazione a ciascun lavoratore per cui è stata emessa la comunicazione.

È pronta la stretta antiabusi per i buoni lavoro, contenuta nel Dlgs con i primi correttivi al Jobs act che potrebbe arrivare sul tavolo del prossimo Consiglio dei ministri. La bozza di 8 articoli si apre proprio con le modifiche ai voucher: lo strumento diventa pienamente tracciabile, modificando l'attuale sistema secondo cui la comunicazione di inizio della prestazione può essere fatta con riferimento ad un arco temporale non superiore ai 30 giorni successivi.

«Siamo contrari all'abolizione dei voucher e contestualmente disponibili a discutere con il parlamento eventuali forme migliorative - ha detto ieri il premier Matteo Renzi rispondendo al question time alla Camera -. I percettori di voucher oscillano tra 1,9% e 2,7% della forza lavoro, in larga parte turismo e commercio. Se ci sono eccessi siamo pronti a discuterne».

Tornando alla bozza di Dlgs messa a punto dai tecnici di palazzo Chigi e ministero del Lavoro, per i voucher viene mutuata la procedura già utilizzata per tracciare il lavoro intermittente, senza intaccare i limiti dei 7mila euro per la prestazione complessiva e di 2mila euro per la prestazione svolta per ogni singolo committente. Con l'eccezione dell'agricoltura: in questo caso non vale il limite per ciascun committente, ma si applica il solo limite complessivo di 7mila euro per lavoratore, considerando che questo settore già dispone di una disciplina limitativa che prevede utilizzo del buono lavoro per attività stagionale, effettuata da pensionati e under 25enni.

«L'operazione di tracciabilità e di trasparenza è tesa a contrastare esclusivamente gli abusi», spiega il professor Maurizio Del Conte, presidente Anpal e consigliere giuridico di palazzo Chigi. «Vogliamo salvaguardare l'utilizzo corretto del voucher anche per l'emersione dal lavoro nero», aggiunge il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, citando il report del ministero del Lavoro, secondo cui «emerge che solo tra il 7,9 e il 10% dei percettori di voucher avevano un contratto dipendente o parasubordinato, rispettivamente nei 3 o 6 mesi precedenti, con lo stesso datore di lavoro». Peraltro, la quota di voucher non riscossi è intorno al 5%, ricorda Marco Leonardi, neo consigliere economico del premier, Renzi : « È giusto punire gli abusi, che finora, però, sono piuttosto limitati».

Il testo del Dlgs interviene anche su altre norme varate dai precedenti decreti del Jobs act. A partire dai contratti di solidarietà: quelli "difensivi" (per evitare licenziamenti) in corso da almeno 12 mesi nonché quelli stipulati prima del 1° gennaio 2016 possono essere trasformati in "espansivi" (favorendo assunzioni). La trasformazione non può prevedere una riduzione d'orario superiore a quella già concordata. Ai lavoratori spetta un'integrazione salariale pari al 50% dell'integrazione prevista prima della trasformazione, e il datore dovrà integrare tale trattamento almeno sino all'importo originario. L'integrazione a carico dell'azienda non è imponibile ai fini previdenziali e i lavoratori beneficiano dell'accredito figurativo. Novità anche sulle dimissioni: si chiarisce che le disposizioni sulle dimissioni previste dal Jobs act non valgono per la Pa. «Si tratta di una precisazione importante - evidenzia il giuslavorista Giampiero Falasca - perché nonostante la circolare del ministero del Lavoro c'è incertezza su quale regime applicare per i dipendenti pubblici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Gli effetti della tassa sulle transazioni. Uno studio dell'Università di Bologna certifica che il mercato italiano è il più caro d'Europa

La Tobin tax raddoppia i costi a Piazza Affari

Non c'è solo "concorrenza" sui titoli di Stato. Nell'eurozona la concorrenza è anche sulle azioni, solo che a penalizzare il nostro mercato ci ha pensato direttamente il Fisco nostrano. La Tobin tax, la tassa più "odiata" dagli intermediari di Piazza Affari, non solo ha prodotto danni sul mercato - e oggi ce ne sono le evidenze - ma è ben lontana dall'aver prodotto quel gettito di 1,1 miliardi l'anno che era nelle attese: secondo stime di mercato quest'anno non si andrà oltre 200-250 milioni.

In compenso, agli occhi degli investitori, Piazza Affari è diventata la Borsa più cara d'Europa. Oggi un investitore professionale paga da 3 a 15 punti base all'intermediario per negoziare azioni in Italia, con un valore medio attendibile intorno a 7 punti base (lo 0,7 per mille). Poiché la Tobin tax - che si paga al momento dell'acquisto indipendentemente dal fatto che poi si realizzino o meno capital gain - è di 10 punti base, di fatto il balzello più che raddoppia i costi di negoziazione. Uno studio dell'Università di Bologna, curato da Gabriella Chiesa e Sergio Pastorello del Dipartimento di scienze economiche, certifica che, appunto, il mercato italiano è diventato in questo modo il più caro d'Europa, sulla carta dopo Londra, dove peraltro gli investitori istituzionali sono di fatto esentati dal pagamento della tassa. Anche in Francia è stata introdotta poco prima che in Italia una tassazione analoga, ma anche qui con "rimedi" che consentono agli investitori professionali di eluderla. In Italia invece, a meno che ci si sbarazzi delle azioni il giorno stesso in cui le si è comprate, alla Tobin non sfugge nulla, salvo - come si è dimostrato dopo anni di applicazione - gli scambi over the counter estero su estero (è qui infatti che è venuto a mancare il gettito rispetto alle rosee previsioni dell'esordio).

È?facile capire che se un investitore con una visione un po' più lunga di quella di un day trader ha di fronte l'alternativa di puntare su un'azienda italiana piuttosto che sulla concorrente tedesca, a parità di condizioni, deciderà di investire su quest'ultima perché il biglietto d'ingresso costa meno. Tra l'altro, se la Germania aveva ventilato l'ipotesi di introdurre la tassa sulle negoziazioni di Borsa a partire da quest'anno, della cosa non si è saputo più nulla nemmeno a livello europeo dove il tema di una supposta armonizzazione a riguardo è rimasto una nebulosa dai contorni indefiniti.

Nemmeno si può dire che il mercato, inteso nel suo complesso, non ne abbia risentito. Le stime dicono infatti che i volumi della Borsa italiana sono scesi di quasi il 30% rispetto ai due mesi precedenti l'introduzione della Tobin tax (gennaio/febbraio 2013), mentre nel resto dell'Europa sono saliti nello stesso periodo del 4,5%; e sono scesi di oltre il 20% rispetto alla media degli scambi di tutto l'anno precedente (il 2012), contro il +0,7% del resto dell'Europa . Questo nei 12 mesi successivi all'introduzione della tassa.

Scendendo in maggior dettaglio, le evidenze dicono che dal 2013 al 2015 la "quota di mercato" degli investitori sulle negoziazioni di Piazza Affari è scesa dal 44% al 36%, mentre quella degli intermediari in conto proprio è aumentata di conseguenza rendendo di fatto il mercato azionario italiano più "rischioso". Lo studio dell'Università di Bologna segnala inoltre, tra le conseguenze, un allargamento dello spread tra denaro e lettera e un aumento della volatilità. Il tutto, conclude lo studio, si traduce in «aumento del costo del capitale di rischio e quindi in perdita di competitività delle imprese italiane e al contempo in capital loss per i risparmiatori sulle posizioni pregresse».

Domanda: ma è proprio necessario questo cilicio borsistico? Criticato tra l'altro da Consob, Borsa italiana, dagli intermediari, persino da Fineco che ha buona parte della clientela fatta da day trader che non pagano la tassa. A livello ministeriale di abolirla si era parlato un paio di mesi fa ma ora, sembra di capire, l'argomento non è più così caldo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonella Olivieri

Bruxelles: multe a chi rifiuta i migranti

Cinque Paesi potranno estendere di altri sei mesi i controlli interni allo Spazio Schengen

bruxelles

La Commissione europea ha presentato ieri un atteso e controverso pacchetto di misure per meglio gestire l'emergenza immigrazione. Ha proposto inanzitutto una riforma del diritto d'asilo, ideando un meccanismo di ricollocamento automatico dei rifugiati da applicare nei casi d'emergenza. A questa si aggiungono altre due proposte: la prima di liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi; la seconda di proroga dei controlli ad alcune frontiere interne dello Spazio Schengen.

Regola di Dublino

In questo momento, per il diritto d'asilo vale il Principio di Dublino, entrato in vigore nel 1997. Prevede che il Paese di primo sbarco sia responsabile della richiesta del migrante. La regola ha messo sotto immensa pressione l'Italia e la Grecia, porto di approdo di migliaia di persone provenienti dal Vicino Oriente e dal Nord Africa. «Non possiamo lasciare soli i Paesi in difficoltà», ha sottolineato ieri in una conferenza stampa il vice presidente della Commissione Frans Timmermans.

Secondo la proposta, il principio attuale varrà in tempi normali. Nel caso invece in cui un paese registri un balzo dei rifugiati in arrivo superiore al 150% di uno specifico criterio di riferimento, vi sarà un ricollocamento delle persone. Il Paese che chiederà la sospensione del nuovo sistema - per «motivi eccezionali» - sarà chiamato a versare 250mila euro per ogni rifugiato non accolto. L'idea è stata criticata da Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, e Slovacchia, che l'hanno definita un ricatto.

Da anni ormai l'Italia sta dando battaglia per una riforma del Principio di Dublino, con l'introduzione di maggiore solidarietà tra i Paesi europei. Dinanzi al forte aumento degli arrivi tra il 2014 e il 2015, i Ventotto hanno approvato un meccanismo d'emergenza che prevede in due anni il ricollocamento di 160mila persone arrivate in Italia e in Grecia. Le operazioni stanno andando però a rilento (sono state ricollocate appena 1.441 persone), per via anche della contrarietà di molti Paesi dell'Est.

«È difficile pensare che questa nuova proposta possa essere trattata rapidamente dai Ventotto – spiega un diplomatico –. Mi aspetto che riformare Dublino sarà veramente possibile quando l'emergenza di oggi sarà contenuta, fino a suscitare meno panico nelle opinioni pubbliche». Anche per rassicurare l'elettorato inglese a ridosso del voto sulla presenza del Regno Unito nell'Unione, Bruxelles ha ricordato che Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca sono esenti dalle regole in questo campo.

Liberalizzazione dei visti

Nel contempo, la Commissione ha proposto di concedere la liberalizzazione dei visti ai cittadini turchi. La misura è prevista dall'accordo tra Ankara e Bruxelles, in cambio dell'aiuto della Turchia a una miglior gestione dei rifugiati in arrivo dal Vicino Oriente. Il via libera, che richiede il benestare dei Ventotto e del Parlamento europeo, è condizionato al rispetto di 72 criteri. «La misura entrerà in vigore in giugno solo se i cinque ultimi parametri rimasti saranno adottati», ha avvertito Timmermans.

Il tema è controverso, tanto che Bruxelles ha introdotto una clausola di sospensione nel caso vi siano troppi casi di persone che restano in Europa oltre i 90 giorni regolamentari. L'iter di approvazione non sarà facile: molti governi temono di assistere a una immigrazione dalla Turchia. Nel tentativo di convincere i Paesi dell'Est, che pure su questo fronte rumoreggiano per via di potenziali discriminazioni contro altri Paesi, la Commissione ha anche proposto la liberalizzazione dei visti per i kosovari.

Controlli nell'area Schengen

Infine, Bruxelles ha proposto ai Ventotto di estendere per un nuovo periodo di sei mesi i controlli alle frontiere di cinque Paesi dello Spazio Schengen, nonostante i timori di frenare i flussi commerciali. Si tratta dell'Austria (al confine con Slovenia e Ungheria), della Germania (al confine con l'Austria), della Danimarca, della Svezia e della Norvegia. La decisione, prevista dal codice Schengen, è stata presa perché in Grecia «non tutte le carenze» identificate nella gestione delle frontiere esterne «sono state risolte».

Interpellato su questa scelta, e tenuto conto che i flussi di migranti sembrano diminuiti, il commissario all'Immigrazione Dimitri Avramopoulos ha ammesso la necessità di avere tempo per riportare ordine nello Spazio Schengen. Sulla scia dell'emergenza rifugiati, la proposta di riforma del Principio di Dublino - che prevede anche la creazione di una nuova agenzia europea per l'asilo - si associa ad altre misure. È oggetto di trattative in queste settimane anche la nascita di un nuovo corpo di doganieri europei.

Le prime reazioni. «Non è la riforma di Dublino che avevamo chiesto»

Ma il pacchetto di misure non convince l'Italia

ROMA

Il pacchetto di misure presentato ieri a Bruxelles non piace all'Italia. Le valutazioni sono in corso ma l'impressione è, comunque, negativa. Non a caso ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha detto che la minacciata chiusura del Brennero, da parte dell'Italia, è «puro esercizio di propaganda». Il messaggio ufficiale è contro Vienna. La frecciata, però, è indirizzata a Bonn. Perché, c'è da giurarci, dietro la minaccia austriaca di chiudere i valichi ci sono anche le pressioni del governo tedesco: ne trae vantaggi e benefici a sua volta. La riforma di Dublino proposta ieri a Bruxelles chiede ai paesi di prima accoglienza - Italia e Grecia, nei fatti - una serie di procedure e di oneri molto più pesanti di quelli attuali per garantire la conclamata redistribuzione dei migranti. «Non è la riforma di Dublino che abbiamo chiesto» dicono fonti qualificate del ministero dell'Interno. Secondo alcune ipotesi, quella presentata di ieri è una scelta con una valenza tattica: se l'Italia non si oppone, la proposta del Migration Compact avanzata nei giorni scorsi a Bruxelles da Matteo Renzi avrà il suo decollo. Ma i dubbi, appunto, se non le contrarietà, sono in fermento. Non è la prima volta, del resto, che i meccanismi approvati con clamore dall'Unione si sono rivelati fallimentari. «Mentre noi - ha sottolineato il capo del dipartimento Libertà civili e immigrazione dell'Interno, Mario Morcone, in audizione alla commissione Esteri della Camera - abbiamo comunque garantito il rispetto delle regole identificando tutti quelli che sbarcano e realizzando gli hotspot, i Paesi europei non hanno corrisposto alla relocation: siamo a numeri ridicoli rispetto all'obiettivo, con 591 persone trasferite da ottobre contro le 1.600 al mese previste». Una beffa, insomma. Il prefetto Morcone ha parlato di «una serie di strumenti perfidi» messi in atto dai vari Stati per rifiutare l'accoglienza dei profughi arrivati in Italia: «Da un lato - ha spiegato - non dando la disponibilità, dall'altro allungando i tempi, rendendo complicate le procedure e ricorrendo ad atteggiamenti che, come cittadino ed europeo, non mi sarei aspettato. Così l'Agenda Juncker non ha portato alcun sollievo». Non solo: l'esodo in massa dalla Libia non accenna a diminuire e l'accoglienza, ormai arrivata a quota 120mila migranti, rischia di esplodere nei prossimi mesi. L'estate alle porte, ha spiegato il prefetto, «mette oggettivamente preoccupazione. Noi faremo la nostra parte in maniera dignitosa, ma il futuro è abbastanza complicato anche per un clima interno surriscaldato dalla campagna elettorale e dall'uso strumentale di temi delicati che si riferiscono a persone e andrebbero trattati con maggiore cautela». L'andamento degli sbarchi viaggia verso quota 30mila migranti dall'inizio dell'anno (si veda Il Sole 24 Ore del 3 maggio), in linea con le cifre 2014. L'incremento rispetto al 2015 è oggi pari al 7,78%, dunque quando Renzi e il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, parlano di numeri «non drammatici» hanno, per ora, ragione. Ma niente fa immaginare un calo del flusso di migranti dalla Libia e si è pure aggiunto un canale migratorio dall'Egitto. Il dipartimento di Ps, guidato da Alessandro Pansa, tiene sotto monitoraggio questi scenari, compreso quello dei Balcani che tuttavia non ha dato finora segni concreti di sbarchi o di arrivi da terra in massa. L'allarme al ministero dell'Interno riguarda i fenomeni già in atto e le modalità di gestione con numeri in crescita vorticosa. Se le tendenze attuali si confermano in linea con quelle del 2014 il totale a fine anno di sbarchi può essere di circa 170mila stranieri: come due anni fa, a differenza del 2015 quando scesero a poco più di 150mila. E il Viminale ha stimato, per quest'anno, un piano di accoglienza per 150mila posti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Ludovico

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Assemblea. Creati 50mila posti - Ricavi a quota 66 miliardi

Il sistema Confcooperative cresce con le esportazioni

Hanno retto alla tempesta economica degli ultimi anni, creando addirittura quasi 50mila nuovi posti di lavoro grazie anche a un boom dell'export (+43%) che vale 5,9 miliardi dei 66 di fatturato complessivo. E ora chiedono al governo di non frenare sul taglio del costo del lavoro e di imboccare la strada della staffetta generazionale attraverso la flessibilità in uscita per rilanciare il lavoro. Sono le 19mila coop italiane che fanno parte di Confcooperative che negli anni bui della più grande crisi dal dopoguerra, mentre molte imprese bruciavano posti di lavoro, si sono rivelate un salvagente: tra il 2007 e il 2015, sono stati oltre 48mila i nuovi posti di lavoro creati (+10,1%: da 480253 a 528780 occupati) a fronte di una riduzione media degli occupati del 2,4% registrata nel Paese.

L'occasione per rivendicare il ruolo della cooperazione è stata l'assemblea di Confcooperative che si chiude oggi con la probabile riconferma del presidente Maurizio Gardini. Che ieri ha sollecitato i ministri presenti ad andare avanti con il taglio del cuneo fiscale che deve essere più leggero per le imprese e garantire più soldi in tasca ai lavoratori : «La strada intrapresa dal Governo è quella giusta», ma per il presidente di Confcooperative«occorre proseguire» perché «lo scarto è ancora alto» visto che «per chi percepisce un reddito lordo annuale di 16.200 euro, il costo aziendale è di 25.400 euro». Un differenziale che sale notevolmente con la crescita della retribuzione: «Con un lordo annuale di 33.900 euro, il costo aziendale annuale è di 52.900». Bene dunque la decontribuzione che va potenziata così come il taglio dell'Irap che va sempre più irrobustito. Ma per Gardini l'altra emergenza è quella dell'occupazione giovanile. E qui l'idea della flessibilità in uscita per favorire la staffetta generazionale può essere quella più giusta, tanto che Gardini la sposa in pieno indicando anche una proposta operativa: «Contrastare il 36,7% di disoccupazione giovanile è una crociata che nessuno può disertare. Da imprenditore, utilizzerei la flessibilità in uscita per promuovere la staffetta generazionale, al punto da pagare cash e anticipato per 10 anni la differenza tra la pensione piena e quella penalizzata per chi è a un anno dalla pensione». Per il presidente di Confcooperative si tratterebbe di una «soluzione che accontenterebbe il lavoratore in uscita, lo Stato in un'ottica di medio lungo periodo e i giovani che darebbero maggiore competitività alle imprese, darebbero una spinta ai consumi, verserebbero le tasse e i contributi previdenziali». Una linea, questa, che trova il pieno sostegno di Cisl e Uil. «Il tema della flessibilità in uscita insieme alla staffetta generazionale sono punti fondamentali per riformare il sistema previdenziale», ha spiegato ieri in una nota la leader Cisl, Annamaria Furlan. Mentre Carmelo Barbagallo (Uil) sottolinea positivamente «la disponibilità manifestata a integrare l'eventuale differenza economica per consentire al pensionando di uscire in anticipo senza ulteriori penalizzazioni».

Apre a questa ipotesi anche il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi: «È importante che lo stato metta a disposizione strumenti per chi ha idee e per chi ha voglia di investire nel nostro Paese». Mentre da Papa Francesco è arrivato un videomessaggio in cui rivolgendosi alle cooperative ha sottolineato come «Fare un'impresa partendo dai bisogni è il vostro talento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marzio Bartoloni

LE RICHIESTE Gardini: alleggerimenti fiscali sul costo del lavoro , serve la staffetta generazionale per favorire l'occupazione giovanile

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Internet. Piano da 3,4 miliardi sul sito Infratel per 30 giorni, notifica inviata a Bruxelles, gara al via solo dopo i pareri delle Authority

Banda ultralarga, gestione per 20 anni

Nel primo bando in arrivo punteggio aggiuntivo per le società che operano solo all'ingrosso

ROMA

Punteggi più alti per le società che operano solo all'ingrosso - non Telecom dunque - e durata ventennale della concessione. In attesa della pubblicazione del primo bando del Piano banda ultralarga, è il documento strategico messo in consultazione per 30 giorni dal ministero dello Sviluppo economico ad offrire alcune anticipazioni sulle gare.

Regole

Nella seduta dello scorso 1° maggio il Cipe ha confermato che nelle aree C e D a fallimento di mercato - dove sono assenti investimenti dei privati e manca un loro interesse a investire nei prossimi tre anni - si procederà unicamente con l'intervento diretto dello Stato. Le aree interessate includono il 24,6% della popolazione italiana e il 26% delle unità immobiliari. Confermate le cifre: per ora il Piano vale 3,4 miliardi, di cui 3 miliardi dovrebbero essere già effettivamente disponibili. Circa 1,6 miliardi arrivano dal Fondo sviluppo e coesione, 1,8 miliardi (di cui 1,4 miliardi già pronti) da fondi strutturali delle Regioni (Fesr, Feasr e Pon Competitività).

I finanziamenti pubblici saranno destinati alla progettazione, costruzione, manutenzione e gestione di infrastrutture passive e attive. L'infrastruttura sarà di proprietà pubblica, mentre la gestione in modalità wholesale (all'ingrosso) dei servizi di accesso alla rete sarà svolta dal soggetto concessionario, con risorse proprie, a fronte di un possibile canone di concessione. La durata degli affidamenti in concessione è di 20 anni.

Il concessionario baserà il suo business sulle tariffe di accesso alla rete, che verranno regolate dall'Authority per le comunicazioni con prezzi massimi. Lo stesso concessionario sarà obbligato a fornire anche servizi "attivi", cioè ad accendere la fibra ottica, solo in presenza di «domanda ragionevole da parte di operatori terzi» e con costi per gli apparati che potranno essere coperti da finanziamento pubblico.

Punteggi

I bandi che saranno pubblicati dalla società pubblica Infratel prevederanno l'offerta economicamente più vantaggiosa. Punti supplementari spetteranno alle società che operano esclusivamente nel mercato all'ingrosso, ad esempio Metroweb o Enel Open Fiber, oppure a quelle che pur operando anche al dettaglio costituiranno una società separata. Non sarà possibile entrare nel mercato al dettaglio una volta conquistata la concessione, pena la revoca del contratto. E ad ogni modo se l'aggiudicatario sarà un «operatore verticalmente integrato», come il gruppo Telecom Italia, saranno richieste particolari misure di non discriminazione.

Obiettivi e tempi

La nuova rete dovrà garantire nelle aree del cluster C, ad ogni cliente nel 70% delle abitazioni, una connessione superiore a 100 megabit/secondo in downstream e ad almeno 50 in upstream; per tutti gli altri una connessione rispettivamente a 30 Mbit e 15 Mbit. Nelle aree "D", per tutti i clienti, bisognerà assicurare un collegamento ad almeno 30 e 15 Mbit.

Si partirà con sei Regioni - Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Abruzzo, Toscana e Molise - per una gara che complessivamente, tra fondi nazionali e strutturali, dovrebbe valere circa 1,3 miliardi. La delibera Cipe subordina l'utilizzo delle risorse pubbliche «alla previa valutazione della relativa compatibilità con la normativa in tema di aiuti di Stato da parte della Commissione europea». Il regime d'aiuto è stato notificato alla Ue nei giorni scorsi e secondo il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli la prima gara partirà «certamente entro maggio». Ma di certo, per pubblicare il bando, bisognerà attendere il parere delle quattro Authority coinvolte - Antitrust, Agcom, Anac, Energia - e recepire loro eventuali osservazioni. Potrebbe essere opportuno, inoltre, aspettare anche la chiusura della nuova consultazione lanciata martedì sul sito di Infratel.

Non dovrebbe essere invece vincolante, anche se sarebbe sicuramente molto utile, avere già a disposizione prima dei bandi di gara il Catasto unico delle reti, il cosiddetto Sinfi (sistema informativo federato delle infrastrutture). Questo database - per il quale manca ancora il decreto attuativo - in futuro dovrà consentire di stabilire il reale fabbisogno di finanziamenti pubblici: non a caso uno degli elementi che in sede di gara darà punteggio aggiuntivo è proprio l'utilizzo di infrastrutture già esistenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

IMPRESE E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Bilanci. Nuovo Oic 16 in consultazione fino al 4 giugno

Immobilizzazioni, plus e minus nella parte ordinaria del conto

L'applicazione della sostanza economica trova alcune precisazioni nel principio contabile Oic 16 relativo alle immobilizzazioni materiali.
La bozza del documento – posto in consultazione dall'Organismo italiano di contabilità fino al 4 giugno 2016 – precisa che se, in virtù di specifiche clausole contrattuali, non vi sia coincidenza tra la data in cui avviene il trasferimento dei rischi e dei benefici e quella in cui è trasferito il diritto di proprietà, prevale la prima: nell'effettuare tale analisi occorre analizzare tutte le clausole contrattuali.
Rispetto alla versione precedente, il nuovo principio contabile esplicita meglio l'ambito di applicazione della sostanza economica, non limitato alle clausole di riserva della proprietà di cui all'articolo 1523 del Codice civile.
Infatti, il Dlgs 139/2015 ha sostituito, nell'articolo 2423-bis del Codice civile, il principio della «funzione economica» con quello della «sostanza economica» e la relazione di accompagnamento precisa che la declinazione pratica di tale principio è effettuata dalla legge e dai principi contabili.
In pratica, si tratta di un'applicazione del postulato della sostanza che ricalca quanto già previsto nel principio contabile Oic 15 con riferimento alla cancellazione dei crediti dal bilancio, che deve avvenire in base alla sostanza economica del contratto, ovvero quando sono sostanzialmente trasferiti tutti i rischi inerenti gli stessi.
Inoltre, se il pagamento delle immobilizzazioni è differito rispetto alle normali condizioni di mercato senza pagamento d'interessi o con interessi calcolati a un tasso significativamente inferiore a quello di mercato, il cespite è iscritto in bilancio al valore attuale dei futuri pagamenti contrattuali, determinato in base al principio contabile Oic 19 «Debiti» con riferimento all'applicazione del costo ammortizzato.
Se, in via facoltativa, il costo ammortizzato è applicato ai debiti in essere al 1° gennaio 2016, lo stesso è applicato retroattivamente: in caso contrario, è applicato prospetticamente.
In proposito, la norma di legge prevede l'obbligo, se ne ricorrono i presupposti, di applicare il costo ammortizzato ai debiti sorti dai bilanci 2016 e la facoltà di applicarlo ai debiti in essere al 1° gennaio 2016.
Nel principio contabile è precisato che le plusvalenze e le minusvalenze derivanti dall'alienazione delle immobilizzazioni materiali sono iscritte rispettivamente nelle voci A.5 e B.14 del conto economico, non essendo più prevista la parte straordinaria dello stesso: nel calcolo si deve tenere conto anche della quota di ammortamento relativa alla frazione dell'esercizio in cui avviene la cessione.
L'ammortamento è interrotto se, in seguito all'aggiornamento della stima, il presumibile valore residuo risulta pari o superiore al valore netto contabile.
Con riferimento alle rivalutazioni, possibili solo nei casi in cui la legge lo preveda o lo consenta, e alle svalutazioni, il principio contabile conferma il contenuto della versione revisionata nel 2014 che ha risolto il problema relativo all'eventuale successiva svalutazione del bene in precedenza rivalutato: la svalutazione, se non disposto diversamente dalla legge, deve essere imputata nel conto economico con le modalità previste dall'Oic 9.
Viene poi confermato che le immobilizzazioni destinate alla vendita, non più ammortizzate, sono classificate in un'apposita voce dell'attivo circolante, se sussistono i seguenti requisiti:
le immobilizzazioni sono vendibili alle loro condizioni attuali o non richiedono modifiche tali da differirne l'alienazione;
la vendita appare altamente probabile alla luce delle iniziative intraprese, del prezzo previsto e delle condizioni di mercato;
l'operazione dovrebbe concludersi nel breve termine.
Tali immobilizzazioni sono valutate, in base all'articolo 2426 n. 9 del Codice civile, al minore tra il valore netto contabile e il valore di realizzazione desumibile dall'andamento del mercato.
Infine, se l'immobilizzazione materiale comprende componenti, pertinenze o accessori, aventi vite utili di durata diversa dal cespite principale, l'ammortamento di tali componenti si calcola separatamente dal cespite principale, salvo il caso in cui ciò non sia praticabile o significativo.
Se, per esempio, un ascensore o un nastro trasportatore presentano una vita utile di durata inferiore a quella del relativo stabile o macchinario, il calcolo distinto dell'ammortamento è più corretto e facilita la contabilizzazione nel momento in cui il componente sarà sostituito.
Nella nota integrativa sono indicati metodo e coefficienti utilizzati per le diverse componenti del bene principale oggetto di ammortamento separato.

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Previdenza. Mentre il Governo prepara nuove misure ecco il ventaglio delle possibilità già offerte a imprese e lavoratori

L'accordo anticipa la pensione

Il part time «pre-ritiro» potrebbe consentire di superare il nodo dei costi per le aziende

Per anticipare la pensione, oltre alle "scorciatoie" utilizzabili dai lavoratori qualora abbiano i relativi requisiti anagrafici e contributivi (anticipata, opzione donna, attività usuranti) e a quelle a cui sta lavorando il governo (si veda articolo a pagina 7), ci sono altre soluzioni che prevedono lo **compartecipazione del datore di lavoro**, in quanto serve sottoscrivere un accordo con l'azienda e quest'ultima si deve fare carico di alcuni oneri.
Già dal 2012 è stata introdotta con la legge 92/2012 l'isopensione. Le aziende possono gestire gli esuberi di personale pagando una "pensione anticipata" e versando la contribuzione figurativa ai dipendenti a cui mancano non più di quattro anni alla pensione di vecchiaia o anticipata. A parte pochi esempi che hanno riguardato realtà medio-grandi, questa opzione è stata poco utilizzata proprio a causa dei costi a carico dell'impresa.
Un'opzione analoga, sempre individuata dalla legge 92/2012, è possibile tramite l'intervento dei fondi di solidarietà, il cui raggio d'azione è stato esteso dal decreto legislativo 148/2015 di attuazione del Jobs act. L'erogazione di un assegno straordinario di sostegno al reddito per i lavoratori a cui mancano non più di cinque anni alla pensione di vecchiaia o anticipata è una prestazione che i singoli fondi possono prevedere o meno (definendo nel caso anche il corrispondente onere a carico delle aziende che vi ricorrono).
Così come per l'isopensione, finora l'utilizzo è stato limitato: in realtà è stato limitato ai soli fondi del settore del credito, del credito cooperativo e dell'assicurativo. In risposta a un'interrogazione formulata dall'onorevole Marialuisa Gnecchi, il ministero del Lavoro ha comunicato che dal 2012 a oggi l'assegno straordinario è stato erogato a 5.556 persone, di cui 4.595 iscritti al fondo di solidarietà per il credito, 258 al fondo del credito cooperativo e 703 al fondo del comparto assicurativo.
Sempre con il Dlgs 148/2015 è stato introdotto il part time abbinato alla pensione nell'ambito di contratti di solidarietà espansiva, una soluzione già vista in passato (1984). Difficile prevedere successo per questa soluzione, tenuto conto della complessità di attuazione dei presupposti su cui inserire il part time (accordo per la solidarietà, nuove assunzioni, ulteriore incremento degli assunti) tanto più che il quadro regolamentare non è stato ancora completato, dato che a oltre sette mesi dall'entrata in vigore del decreto legislativo non sono state diffuse le indicazioni operative sulla base della nuova normativa.
Nel frattempo, peraltro, il governo ha messo a punto un'altra forma di part time pre-pensionamento di più facile attuazione e relativamente poco oneroso per le aziende, ma che ha come limite principale i requisiti anagrafici previsti per i lavoratori beneficiari (le caratteristiche delle quattro soluzioni sono nella tabella e nell'articolo a fianco). Tecnicamente, non è un anticipazione della pensione e il rapporto di lavoro prosegue seppur a orario ridotto. È stato stimato che possa essere utilizzata da 30mila persone: se così fosse, sarà di gran lunga la più popolare tra le quattro disponibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Prioschi
Fabio Venanzi

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

I vantaggi. Possibile anche l'anzianità

Vecchiaia a 62 anni con l'aiuto dei fondi di solidarietà

Tra le soluzioni che consentono di anticipare l'uscita dal lavoro, quella che prevede l'intervento dei fondi di solidarietà è la più vantaggiosa in termini di anni, in quanto consente di "guadagnare" fino a 60 mesi. Per il trattamento di vecchiaia significa, oggi, poter **smettere di lavorare a 62 anni**.

Con l'isopensione introdotta dalla legge 92/2012, invece, l'azienda può selezionare i lavoratori oltre che per il requisito anagrafico di vecchiaia (66 anni 7 mesi per il triennio 2016-2018 per gli uomini, un anno in meno per le donne del settore privato fino al 2017) anche sulla base di quello contributivo necessario per la pensione anticipata (41 anni 10 mesi per le lavoratrici, 42 anni 10 mesi per i lavoratori). I lavoratori interessati possono uscire con un anticipo di 4 anni rispetto al primo conseguimento della pensione (anticipata o di vecchiaia).

Come precisato dall'Inps con la **circolare 63/2014**, la liquidazione della pensione al termine del periodo di esodo sarà comunque effettuata sulla base della normativa in vigore alla data di decorrenza del trattamento pensionistico. Pertanto, nel caso in cui dovessero intervenire ulteriori modifiche che innalzino i requisiti di accesso, nonché a fronte di incremento dell'aspettativa di vita superiore a quello stimato dal decreto legge 201/2011, ai soggetti già titolari dell'isopensione, sarà garantita l'erogazione per l'ulteriore periodo necessario a raggiungere il requisito previsto, fermo restando il limite dei 48 mesi, a carico del datore di lavoro esodante.

Gli altri due istituti sono attivabili nei confronti dei lavoratori prossimi alla pensione di vecchiaia. Il part time agevolato può essere attivato nei confronti dei lavoratori che entro il 31 dicembre 2018 raggiungeranno i 66 anni e 7 mesi di età. Di conseguenza devono essere nati entro il 31 maggio 1952.

Per effetto delle deroghe previste dalla riforma del 2011, i nati del 1952 hanno già fruito di diverse agevolazioni al fine di mitigare gli effetti del repentino innalzamento dei requisiti previsti per la pensione di anzianità (ex quota 96), sostituiti dall'anticipata. Pertanto la platea di beneficiari potrebbe risultare limitata qualora la norma dovesse trovare applicazione solo fino al 2018, come attualmente previsto dall'articolo 1, comma 284, della legge di Stabilità 2016 (lo stesso ministro Poletti ha parlato di 30mila persone).

Una proroga dell'intervento fino al 2020 consentirebbe l'applicazione anche ai nati entro il 31 gennaio 1954, fatti salvi gli effettivi adeguamenti legati alla speranza di vita che scatteranno dal 2019.

Il part time abbinato alla pensione nell'ambito di contratti di solidarietà espansiva può essere utilizzato solo dai lavoratori a cui mancano non più di 24 mesi all'età anagrafica per la pensione di vecchiaia. Attualmente, quindi, servono almeno 64 anni e 7 mesi agli uomini e 63 anni e 7 mesi alle donne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M. Pri.

Fa. V.

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Rapporto Cna. Reggio Calabria, Bologna e Roma le peggiori nel Total Tax Rate

Pmi, meno fisco (solo nel 2015)

Nel 2015 la pressione di tasse e contributi è calata anche sulle piccole medie imprese, limando il Total Tax Rate al 60,9% dal 64,5% massimo raggiunto nel 2012, con il risultato che il giorno della «liberazione dalle tasse», a partire dal quale l'imprenditore comincia a lavorare per se stesso e non per l'amministrazione pubblica, è stato anticipato dal 20 al 9 agosto. Da quest'anno, però, le buone notizie sono terminate, e anzi il consuntivo 2016 vedrà salire dello 0,1% l'indicatore sintetico del carico sulle Pmi.

Si possono riassumere così i risultati del terzo rapporto «Comune che vai, fisco che trovi», realizzato dall'osservatorio della Cna sulla tassazione della piccola impresa, che ha misurato la sorte fiscale e contributiva in 124 Comuni per un'azienda individuale con 430mila euro di fatturato, 50mila euro di utili e cinque dipendenti. Fedele al suo titolo, il rapporto fotografa una situazione estremamente differenziata, dall'impresa di Reggio Calabria che deve versare il 73,2% del reddito prodotto (superando di slancio Bologna, al 71,9%, e Roma, al 69,8%), a quella di Gorizia che deve rinunciare "solo" al 54,4% (lo 0,1% in meno che a Cuneo e Belluno). Il punto, però, è ancora l'insostenibilità di queste cifre, determinate dal mix di tasse erariali, regionali e locali e dai contributi. Le variabili sono ovviamente legate alle componenti territoriali: la deducibilità della componente lavoro dall'Irap ha determinato l'alleggerimento del 2015, mentre le regole comunali producono le distanze da città a città. In questo, oltre alle aliquote, contano anche le modalità di applicazione, come sanno le imprese in lotta con i Comuni sulle esenzioni Tari per le aree destinate alla produzione di rifiuti speciali. Per superare lo stallo, la Cna offre un decalogo di proposte, che dall'introduzione dell'Iri (promessa non mantenuta della delega fiscale) alla revisione del fisco immobiliare (per esempio con la deducibilità piena dell'Imu sui capannoni) fino all'eliminazione dello split payment toccano tutti i temi chiave per la vita fiscale delle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G.Tr.

LA DINAMICA Nel 2015 il peso complessivo di tasse e contributi è diminuito al 60,9% ma già dal 2016 torna la risalita dell'indicatore

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 05 MAGGIO 2016

Corte d'appello di Napoli. Il riconoscimento se l'appaltatore esercita il recesso per consegna fuori tempo dell'area

Appalti, ritardi non sempre con danni

Non è rilevante che il contratto stabilisca alcune opere preliminari

No al risarcimento del danno causato dalla ritardata consegna dell'area in cui si devono effettuare lavori pubblici, se l'appaltatore non ha esercitato il diritto di recesso dal contratto. È la regola stabilita dall'articolo 10 del Dpr 1063/1962 (oggi articolo 153 del Dpr 207/2010), che si applica anche quando l'appaltatore deve effettuare attività che precedono la consegna del cantiere di lavoro. Ed è la conclusione a cui è giunta la Corte d'appello di Napoli (presidente Giordano, relatore Cataldi) in una sentenza dello scorso 13 aprile.

La controversia è stata promossa da una Srl che si era aggiudicata un appalto di opere pubbliche. In primo grado, la società aveva chiesto il pagamento di 175mila euro come risarcimento dei danni dovuti a maggiori oneri per la ritardata consegna del cantiere. L'ente locale appaltante aveva chiesto il rigetto della domanda, sostenendo che la Srl non aveva esercitato la facoltà di recesso dal contratto e dunque non poteva vantare alcun diritto.

Il Tribunale aveva respinto la richiesta. Il giudice di primo grado osservava che, se l'amministrazione appaltante non consegna i lavori nel termine di legge, l'appaltatore ha diritto di recedere dal contratto in base all'articolo 10 del Dpr 1063/1962. Solo se esercita questa facoltà può chiedere il risarcimento dei danni; se, invece, non dichiara di recedere, ciò significa - affermava il Tribunale - che ha ritenuto ancora eseguibile il contratto senza ulteriori oneri per l'amministrazione.

La società appaltatrice ha presentato appello sostenendo che l'articolo 10 disciplina solo le ipotesi in cui il vincolo giuridico nasce al momento della consegna dei lavori. Nel caso in esame, invece, prima della consegna del cantiere la srl aveva effettuato attività preparatorie. Di conseguenza, la consegna costituiva solo l'osservanza di un obbligo in corso d'opera, successivo all'esecuzione già avviata.

Nel respingere l'impugnazione, la Corte afferma che non è possibile distinguere a seconda che il contratto preveda o meno l'onere dell'appaltatore di eseguire opere anteriormente alla messa a disposizione del cantiere. I giudici napoletani ricordano quindi che, con la sentenza 3801/1992, la Cassazione aveva escluso che la disciplina contenuta nell'articolo 10 del Dpr 1063 sia applicabile quando l'appaltatore deve svolgere attività prima della consegna dei lavori. Per il giudice di legittimità, infatti, tale consegna non costituisce «un mero atto di cooperazione del committente», ma rappresenta piuttosto «un preciso adempimento da attuare nel corso dell'esecuzione» del contratto.

Tuttavia, secondo la Corte campana questa conclusione non è convincente. Innanzitutto, perché l'articolo 10 non lascia spazio a interpretazioni che consentano di effettuare «differenziazioni in ragione delle specificità dei singoli casi». E poi perché la norma dispone che, dopo il recesso, l'appaltatore ha diritto al rimborso non solo delle spese contrattuali (previste dall'articolo 9 dello stesso Dpr 1063), ma anche delle «altre spese da lui effettivamente sostenute». Dunque, l'articolo 10 considera pure il caso di un recesso avvenuto, «in mancanza di formale consegna, allorché l'appaltatore abbia dovuto sostenere alcune spese finalizzate alla realizzazione dell'opera». Come quelle affrontate dalla Srl per il monitoraggio di qualità e quantità di fibre disperse in aria o depositate negli ambienti in cui si dovevano avviare gli interventi.

Così la Corte conferma la sentenza impugnata e condanna la Srl al pagamento delle spese del grado, che liquida in 10mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonino Porracciolo